

# I PARLARI ITALIANI IN CERTALDO

ALLA FESTA DEL V CENTENARIO

DI NINOSINI

# GIOVANNI BOCCACCI

— — —  
OMAGGIO

DI

## GIOVANNI PAPANTI

" *Uccia uccia uccia è ch' stia favella:*  
*Ma così è così, natura innata*  
*Im fare a voi, secondo che v'abbella.*  
DANTE, *Divina Com.*, C. XXV.



IN LIVORNO

CON I TIPICI DI FRANCESCO VIGIO

GIOVANNI PAPANTI

**I PARLARI ITALIANI IN CERTALDO  
ALLA FESTA DEL V CENTENARIO  
DI MESSER  
GIOVANNI BOCCACCI**



**FORNÌ EDITORE BOLOGNA**

# INDICE DEL VOLUME

---

Vita di M. Giovanni Boccacci, scritta da Filippo Villani . . . . .	Pag.	1
Novella IX della Giornata I del Decamerom . . . . .	»	5

## ANTICHI VERSI SALVATESCHI, CON NOTE.

Pergamesco . . . . .	»	11
Bolognese . . . . .	»	14
Fiorculino di Merento Vecchio . . . . .	»	18
Friulano . . . . .	»	19
Genovese . . . . .	»	21
Istriano . . . . .	»	24
Mantovano . . . . .	»	23
Milanese . . . . .	»	29
Napolitano . . . . .	»	34
Padovano . . . . .	»	37
Perugino . . . . .	»	40
Veneziano . . . . .	»	41

## SALDI MODERNI. PARTE I. REGNO D'ITALIA.

Provincia di Abruzzo Citeriore . . . . .	»	51
» - Abruzzo Ulteriore I . . . . .	»	59
» - Abruzzo Ulteriore II . . . . .	»	62
» - Alessandria . . . . .	»	67
» - Ancona . . . . .	»	70
» - Arezzo . . . . .	»	86, 567
» - Ascoli Piceno . . . . .	»	92
» - Basilicata . . . . .	»	104
» - Belluno . . . . .	»	115
» - Benevento . . . . .	»	129
» - Bergamo . . . . .	»	130
» - Bologna . . . . .	»	135
» - Brescia . . . . .	»	142
» - Cagliari (Sardegna) . . . . .	»	150

<i>Provincia di</i>		<i>Pag.</i>	
<i>Calabria Ulteriore</i>	.	151	
»	» <i>Calabria Ulteriore I</i>	156	
»	» <i>Calabria Ulteriore II</i>	162	
»	» <i>Callinissa (Sicilia)</i>	168	
»	» <i>Capitanata</i>	173	
»	» <i>Catania (Sicilia)</i>	179	
»	» <i>Como</i>	184	
»	» <i>Cremona</i>	190	
»	» <i>Cuneo</i>	194	
»	» <i>Ferrara</i>	208	
»	» <i>Firenze</i>	213	
»	» <i>Forlì</i>	224	
»	» <i>Genova</i>	229	
»	» <i>Girgenti (Sicilia)</i>	239	
»	» <i>Grosseto</i>	242	
»	» <i>Livorno</i>	245	
»	» <i>Lucca</i>	250	
»	» <i>Macerata</i>	252	
»	» <i>Manitova</i>	263	
»	» <i>Massa e Carrara</i>	270	
»	» <i>Messina (Sicilia)</i>	278	
»	» <i>Milano</i>	283	
»	» <i>Modena</i>	290	
»	» <i>Molise</i>	303	
»	» <i>Napoli</i>	309	
»	» <i>Nocera</i>	314	
»	» <i>Padova</i>	325	
»	» <i>Palermo (Sicilia)</i>	332	
»	» <i>Parma</i>	340	
»	» <i>Pavia</i>	346	
»	» <i>Perù e Urbino</i>	352	
»	» <i>Piacenza</i>	356	
»	» <i>Pisa</i>	358	
»	» <i>Porto Maurizio</i>	360	
»	» <i>Principato Citeriore</i>	366	
»	» <i>Principato Ulteriore</i>	369	
»	» <i>Ravenna</i>	375	
»	» <i>Reggio d'Emilia</i>	381, 568	
»	» <i>Roma</i>	387	
»	» <i>Rovigo</i>	408	
»	» <i>Sassari (Sardegna)</i>	438	
»	» <i>Siena</i>	443	
»	» <i>Siracusa (Sicilia)</i>	446	
»	» <i>Sondrio</i>	450	
»	» <i>Terra di Bari</i>	455	

INDICE DEL VOLUME

xij

<i>Provincia di Terra di Lavoro.</i>	Pag.	467
» » <i>Terra di Otranto.</i>	»	478
» » <i>Torino.</i>	»	490
» » <i>Trapani (Sicilia).</i>	»	506
» » <i>Treviso.</i>	»	511
» » <i>Udine.</i>	»	517
» » <i>Umbria.</i>	»	531
» » <i>Venezia.</i>	»	539
» » <i>Verona.</i>	»	554
» » <i>Vicenza.</i>	»	561
Giunte alla Parte I.	»	567

SAGGI MODERNI. PARTE II. PARLARI ITALIANI DI POPOLAZIONI  
NON FACENTI PARTE DEL REGNO.

<i>Corsica.</i>	»	671
<i>Dalmazia.</i>	»	603
<i>Gorizia.</i>	»	609
<i>Istria.</i>	»	611
<i>Litorale Ungarico.</i>	»	621
<i>Principato di Monaco.</i>	»	622
<i>Contea di Nizza.</i>	»	624
<i>Repubblica di San Marino.</i>	»	626
<i>Svizzera Italiana (Cantone Ticino).</i>	»	627
» » (Cantone de' Grigioni).	»	631
<i>Tirol Italiano.</i>	»	638

SAGGI MODERNI. PARTE III. LINGUAGGI STRANIERI  
PARLATI IN ITALIA.

<i>Albanese.</i>	»	650
<i>Arabo.</i>	»	678
<i>Greco-italico.</i>	»	679
<i>Romano-Slavo.</i>	»	687
<i>Slavo.</i>	»	690
<i>Tedesco.</i>	»	694

APPENDICE.

<i>Versione latina.</i>	»	703
-------------------------	---	-----

SAGGI NEO-LATINI.

<i>Francese antica.</i>	»	ivi
<i>Vallone del Belgio.</i>	»	704, 707

<i>Iadino (Romanico) de' Grigioni (Alta Engadina)</i> . . . . .	<i>Fig.</i>	709
" " " (Oberland, Sarcelva) . . . . .	"	710
<i>Provenzale antico</i> . . . . .	"	711
" <i>moderno</i> . . . . .	"	712
<i>Italiano letterario</i> . . . . .	"	ivi
" <i>Oriente</i> . . . . .	"	713
<i>Portoghese antico</i> . . . . .	"	714
" <i>moderno</i> . . . . .	"	715
<i>Daco-Iliriano (versione letteraria)</i> . . . . .	"	716
" (versione popolare) . . . . .	"	ivi
<i>Macedo-Romano</i> . . . . .	"	717

## PARLATE RAVOJARDI.

<i>Dipartimento della Savoia</i> . . . . .	"	718
" <i>dell'Alta Savoia</i> . . . . .	"	721
<i>Elenco alfabetico delle voci</i> . . . . .	"	727
<i>Errata</i> . . . . .	"	735

**SAGGI MODERNI**

.....

**PARTE TERZA**

**LINGUAGGI STRANIERI PARLATI  
IN ITALIA**

# SAGGI MODERNI

## ALBANESE

Nella presente raccolta di saggi delle favole e de' vernacoli viventi in Italia non poteva mancare quello dell'idioma parlato dalle numerose colonie greco-albanesi stabilite nelle provincie meridionali e nella Sicilia. Esso infatti, grazie alle molte cure, ed ai messi non comuni dell'egregio raccoglitore, vi è rappresentato non iscarsamente dalle dodici versioni della IX Novella, Gioc. I, del grande Certaldese, in cui onore vien fatta la pubblicazione di questo libro. Ma nel dover porre alle stampe convenientemente le accennate versioni albanesi o epirotiche vi era da eliminare un grave ostacolo che ci si offeriva nella diversa e capricciosa maniera di scrivere quell'idioma: diversità tale e tanta che a questo riguardo può ripetersi con verità il detto: « quos copia tot sententiae » tradotto alla libera: quante persone che scrivono come che sia, altrettanti metodi di scrittura (vedgasi a proposito il mio *Saggio di Etimologia comparata della lingua albanese* ecc. Livorno 1864, e specialmente l'opuscolo: *A Dora d'Istria gli Albanesi*, p. 9. segg. ib. 1870). Or dovendosi ordinare in un sol corpo varie prove di una data lingua sarebbe cosa sommamente irragionevole, anzi assurda, il presentare le stesse parole scritte in dieci o dodici maniere differenti: così che chi volesse per ragione di studio, o di curiosità, porri sopra gli occhi non saprebbe assolutamente trovare il bandolo della matassa, nè formarsi una idea per poco esatta dell'idioma. Ed inverso appena, dopo molta attenzione e fatica, riuscirebbe a cavarsi d'impaccio chi fosse ben provvisto di non comune conoscenza dei dialetti albanesi. Era dunque assoluta, indispensabile necessità ridurre le varie prove del linguaggio albanese-epirotico ad una sola identica espressione grafica, o ad uno stesso metodo di scrittura.

A questo fine non si poteva stare in forse nel prescegliere quello più razionale, più proprio ed anche più facile, che ci viene indicato dalla scienza glottologica, di poco alterato, per necessità, volendosi evitare la mescolanza di alfabeti diversi, ed usare i caratteri latini, onde esso consta, liberi dalle molteplici soprapposizioni di lunette, apici, spiriti, ed altro, introdotti nelle trattazioni glottologiche. Le quali modificazioni de' caratteri, se sono convenienti nei coalfatti lavori, recano difficoltà non poca ove altri debba usare un alfabeto che si trovi in qualunque modesta tipografia, e questa non meno facile che di decoroso aspetto: cosa da non trascurarsi quando si tratta di porgere esempio di usuale ragionata scrittura ad un popolo, o in un idioma, che non ne ha alcuna bene costituita, o universalmente tenuta in onore.

Da noi dunque verrà adoperato l'alfabeto europeo, ossia l'originale latino, con le sole modificazioni necessarie, che adottate già dalle varie civili nazioni si accomodano ai bisogni della lingua albanese-epirotica. La quale siccome ricca di suoni più di altre parecchie dee giovare, oltre al suono originale delle lettere latine, o del loro gruppi, anche dei tripleggi trovati dagli altri popoli moderni per le loro



tavella. Nel che fare peraltro è d'opo tener ferma la mira alla natura dei suoni e dei segni che li rappresentano, conforme alle regole della fonologia scientifica. Del resto sarà fedelmente serbata la forma dei vocaboli tutti, e la pronunzia voluta dai diversi Traduttori, ed anche la grafia, dove non si oppone alle norme stabilite. Accoglieremo poi nelle note quello che ci sembrerà degno di osservazione. Le avvertenze necessarie a dichiarazione del sistema grafico adottato sono le seguenti.

Al suono comune che le vocali hanno in italiano vi è da aggiungere qualche altro. — L'*e* senza accento vale per la così detta *e* muta breve, alla francese, che altri dicono vocale oscura, indistinta (Ascoli), indeterminata, od anche neutrale (Max-Müller. *Lectura sulla scienza del linguaggio*): *e'* segnata dell'apostrofo in fine di parola è pura breve muta, ma col tono, od accento, per es. *atr'*, *quello*, *sci'* = *sci*. Il suono a questo affine, ma lungo, simile ad *eu*, *oia*, fr.; *ö*, tedesco (di cui, cioè dell'ultimo, si servono il Reinhold, e l'Ascoli per l'alb.), sarà indicato, a seconda della etimologia, per *ä*, *e*, *ö*. — L'*e* chiara col tono dovrà avere l'accento acuto (´); l'*e* chiara segnata dell'accento grave (˘) escluderà il tono, giusta il sistema razionale seguito da Reish., da Heldreich, ma prima dal Bogdan, autore albanese del sec. XVII<sup>o</sup> (v. *Cosmos prophetarum* etc. Patavii 1685). Ed in questo solo differisce il sistema qui indicato da quello altre volte per me esposto, segnatamente nell'opuscolo « A Dora d'Istria gli Albanesi » già citato; cioè nel dare il valore proprio all'accento grave. — L'*e* sarà inoltre chiara senza bisogno di accento quando sia doppia, o isolata (*ee*, *e*), o quando stia presso le vocali chiare: ma sarà muta presso le vocali mute, od oscure (*ä*, *e*, *ö*). — Orta occorra citare parole del dialetto ghego (*ghëgo* non *ghëgo*, come alcuni dicono), cioè albanese settentrionale, le vocali affette di nasalità (il che viene indicato coll'accento circumflesso) rendono nasale quella che loro segue immediatamente, come: *shä*, *cooe* = *sian*. — Il suono *u*, fr. o lombardo, che occorrerà talvolta noiara, anbbene ignoto, che lo sappia, fra le colonie italo-albanesi, per quanto frequentissimo nell'Albania intiera, verrà espresso da *ü*, od *y*, con riguardo alla etimologia.

Fra le consonanti, *g*, *h* sono sempre dure, così dinanzi ad *a*, *o*, ecc., come ad *e*, *i*, giusta il primitivo loro valore serbato anche adesso nelle lingue germaniche, e per l'albanese dai moderni supra citati; ai quali si deve aggiungere il più antico scrittore alb., il Budi (fine del sec. XVI): *sh*, ed *h*, sono aspirate, più o meno forti: *dh*, e *th*, hanno valore il 1<sup>o</sup> di *ð* greco, il 2<sup>o</sup> di *θ*. — L'*h* dà pure il suono gutturale profondo a *g*, (*gha* = *γh*); e quello di palatale pingue, quasi gutturale, ad *t*, che altrimenti può significarsi con *ll*, come nei due primi libri albanesi, che si conoscano (Blanco 1635; Budi, ed. 1664. Roma, ristampa di una ediz. più antica). — L'aspirata *h* unita ad *s* (*sh*) le dà, come in inglese, il suono dolce sibilante; che però innanzi ad *e*, ed *i* potrà esprimersi all'italiana con *sch*, *sci*. La sibilante dolce *sh*, unita alle dentali *d*, *t*, forma i suoni palatali dell'italiano, *ci*, *gi*, che i Tedeschi perciò significano per mezzo di *tsch*, *dtsch*, e i Francesi con *sch*, *sch*: nol evitando i trigrammi per un solo suono gli esprimeremo la guisa meno difforme del sistema fonetico puro con *sc*, *st* (prendendo *q* = *sc*, per *sh*). Ma quando il suono *q* eucerebbe dinanzi *e*, od *i*, potrà esprimersi all'italiana con *sc*, *ci*, mentre non è dato di fare il simile con *st* = *st* ital., perchè manca un duplicato alla gutturale media. Il gruppo *sh*, si preferisce forte, eguale a due *rr*, e va usato in principio di parola. — Il suono *je*, fr., che si ha pure nell'alb., verrà espresso con *je*. Gli altri suoni misti di dentale e sibilante forte possono avere tre gradi: il nullo = *ç*, franco, *z*, *ts*, *tsch*, *tsz*, in *crapuz*; il forte = *z*, ital., in *jezo*, *zoppa*; il debole = *z*, ital., in

*zero, mezzo*: ad importa distinguelli bene, il che faremo indicando il 1<sup>o</sup>, con *z*, semplice, p. es. *zot, signore*; il 2<sup>o</sup>, con *ts*: *tra, etas, alquanto, ca'*; il 3<sup>o</sup>, con *ds*: *daa, prandi, te, nusia, topia*. — L'*j* lunga, ovvero il *jod*, per noi è sempre consonante fricativa, o spirante dolce: esso ha quindi anche l'ufficio di ammolire le consonanti dure, e le aspirate *ch*, o *h*, facendo: *gj = ghá ital.*, *hj = chí ital.*; *ij = gii ital.*; *nj = nji ital.*; e *hj = ch* tedesco in *sch*, *χe*, greco.

Ecco ora il prospetto delle modificazioni adottate, ossia del valore particolare fonetico dato alle lettere latine, e ai loro gruppi nel nostro metodo di scrittura per l'idioma albanese aggiustato alle norme della fonologia, prendendo le mosse dalla pronunzia italiana.

Le vocali *a, i, o, u* hanno il valore comune; *e*, ha suono chiaro accentuato; *é, ee, e* (isolata, o presa vocali chiare; hanno suono chiaro senza tono, o accento; *s*, ha suono muto o indistinto, breve, come in fr.; *e'* finale, suono muto od oscuro col tono: *á, é, é, suono muto, od oscuro, lungo = eu, seu, fr., é ted.: ú, y = u, fr. ù ted.*

Le consonanti *g, e h* son sempre dure; *gh*, è gutturale profonda; *gj, hj*, molli; *ch, h*, aspirate dure; *hj*, aspir. molle; *dh*, dolce = *ð*, gr.: *th = ð*, gr.: *ds = gi ital.*; *ts = cital.*; *ds = s*, debole, lo *zero*: *ts = s*, forte in *sappa, perao*: *ij = gii, ital.*; *lh, o ll*, palatale pingue, quasi gutturale: *nj = gni, ital.* (*gi, gn*, in alb. si pronunziano staccate): *rh*, in principio = *rr* in mezzo di parola: *ch*, come in inglese, *maci, ital.*: *xj = je, fr.*: *x = ç*, gr., o *x* fr. in *maison* ecc.

In quanto alla posizione del tono, ossia dell'accento tonico, l'idioma albanospirotico lo pone per regola generale sulle sillabe radicali della parola, o su quelle che le danno il carattere di nome, verbo ecc. In mancanza del segno proprio, cioè dell'accento acuto, ovvero anche delle vocali *á, é, é, ed ú, é, é, í, ó, ú*, le quali oltre ad esser lunghe debbono per lo più proficarsi col tono, questo cadrà sulla penultima sillaba della parola: ma a tale riguardo non si considerano le sillabe formative, cioè non radicali né tematiche, come le desinenze *me, ne, re, se, te, she, ve*, le quali tutte rifiutano il tono. I dittonghi e tritonghi si accentuano sulla prima vocale, quando non sia indicato altrimenti.

Dirò adesso qualche cosa intorno alle singole versioni qui offerte, ed ai dialetti che rappresentano. Per chi ha notizia di ciò che altre volte è stato detto su questo argomento (v. *Saggio di Gramm. Alb.*) sarebbe superfluo dichiarare che tutti i dialetti qui compresi debbono considerarsi quali rami dell'idioma schipico meridionale, ossia dell'Albania media ed inferiore, altrimenti Epiro nuovo e vecchio, donde provennero per la massima parte le colonie d'Italia, e quelle di Grecia, che pure hanno dato parte di sé alle nostre.

Questo idioma schipico o albanese meridionale, va distinto col nome di toscano, a differenza del *ghego*, il quale spetta alla Albania superiore, o settentrionale. Per accennare alcuna delle sue qualità speciali, esso ha di proprio abbondanza di suoni vocali muti, od oscuri e indeterminati, lunghi, i quali nell'idioma, o dialetto *ghego*, sono invece generalmente assai. Ed è questa sua mia nuova advezione, che eredo esatta, per la quale si spiega bene la origine e la ragione dei suoni oscuri, o muti del dialetto toscano. Esso non adopera l'infinito, che nel dialetto *ghego* è di uso continuo, e si compone del supino colla particella *me*, laddove il toscano lo risolve sempre al congiuntivo, come fa il greco volgare. In modo simile a questa lingua l'albanese esprime il futuro con una perifrasi, ma mentre il *ghego* mette il verbo al

suo infinito retto da *CAME*, *io ho*, il toscò lo risolve al congiuntivo retto dalla voce *oo*, di *ota* o *bu*, *io copio*, come il greco volgare, da *ò* per *òia* *ed*. Ma qualche dialetto italo-albanese, pur mandando il verbo al congiuntivo, lo fa reggere da *CAME*, o dalla voce derivata *ca-TE*, o solo *ca* (*ca*): nel che fare si avvicina al dialetto ghego. Finalmente i Ghaghi prediligono la liquida *n*, invece della quale i Toschi hanno in moltissimi casi la *r*, che per lo più è una alterazione della *n* originale, come p. es. in *vèna*, *tosc. véna*, *il vino*. Tutti i caratteri dell'idioma toscò si rinvengono nei saggi presenti, ma non senza qualche traccia di modi del ghego, ma che questi fossero un tempo comuni, sia che le colonie si componessero di una parte di gente venuta dalle provincie settentrionali. Non sarà di superfluo l'avvertire altresì che qualunque molti dei dialetti qui rappresentati a primo aspetto non appaiano molto differenti tra loro, e non siano di fatto se si guardi alle forme loro essenziali, pure nella bocca delle varie popolazioni suonano grandemente diversi per la pronunzia. Così ad esempio nelle colonie di Calabria si hanno molte vocali profferite con suono nasale, oltre all'essere mute lunghe, il che non avviene in quelle di Sicilia.

A parer mio le parlate italo-albanesi che partecipano più del ghego sono i dialetti di Barile, del Molise, e di Piana de' Greci in Sicilia; ed anzi è da notare che fra i vernacoli del Molise, e di Piana vi hanno delle qualità comuni, ad es. il cambiamento di *h*, o *ll*, palatale in *gh*, gutturale aspra (v. anche l'articolo del prof. Ascoli « Saggi ed Appunti » p. 23, nel Politecnico di Milano del Marzo 1867), qualità che si rinvie ancora in taluni dialetti albanesi della Grecia (cfr. « *A Dove d' Itria* ecc. » p. 15). Farò infine osservare che nella raccolta nostra si è potuto ottenere una discreta rappresentanza dei dialetti albanesi d'Italia, sì in riguardo alla estensione dei luoghi, come alla cronologia. Perchè in quelli della Sicilia, del Molise, della Calabria si hanno i saggi di lingua delle colonie venute fin dalla prima metà del secolo XV<sup>a</sup>, e lungo la seconda metà dello stesso: nel dialetto di Badessa il saggio di una colonia stanziata in Italia da poco più di un secolo.

CAY. PROF. DEMETRIO CAMARDA.

## PROVINCIA DI ABRUZZO ULTERIORE I.

**BADESSA** <sup>1</sup> — Thèmi allá <sup>2</sup> kje mbe cohe te parit' Mbréttit o Ciprit, pas te kjerdhéssurit <sup>3</sup> e bëere te dhéut e shenjtërdarit ngá Gottifrédi i Buljonit, gjau kje nje bujuréshë grua ngá Guseconja ksénittë vatë nde Varre: 'ngaha si khánëj, 'mbe Cipro arrijture, ngá tsa cattërgare burra spithiakëriht <sup>4</sup> kjé akarziëra. Ajó má te dhëmbure, paa passure as nje parigorie <sup>5</sup>, logatti te vij te karkón hakone <sup>6</sup> tó 'Mbrétti; ma i kjé tháane 'ngá nje sá humbit panene, sé psá ish keshtë i pertuar, e mé pak te mire, kje jo vëttome te sharate e te tiérevet tu <sup>7</sup> mirr hakene mé te dréiten, ma turperietë e shkriëra e te paa sóssura kje i bijne i dhéks <sup>8</sup> paa te dhëmpure, kakje kje kush do kiah 'ndonje inatte munte cefriin mé te bëere 'ndo

nje dhune e turperie atij. Kete' pune si 'ndiéu gruaja, e paa tharrës te mirre hakens, 'mbe 'ndonje parigorie te trazuarit e saje, bde ke-shilj te duaj te 'nduk gjëmene a ketij 'Mbrëtte; e vatë tukë kjare perpara atij, e tha: « Zoti im, ù nuk vije perpara tji per hakene + kjë ù prësse<sup>10</sup> te dhunese kja me ishte bërë, ma per pljiroforie + t'assaj te ljuse kji te me deftótç kjish ti durón attó te tillate + kji ù 'ndiëij kja te jane bërë, së keshtú 'ngá ti 'mbesoj, e munte + te shpië timëne mé durim. Ata' e dii Përendia, ndë ù munt e bije<sup>11</sup>, + mé gjithë keshtil té dhurojje, paa jé keshtú i mire t'i shpiëtç. »

Mbrëtti kje njëra hajëre<sup>12</sup> kjé shume i cadaljta e i pertuare, si kure te agjonëj 'ngá gjumi, hjirissi<sup>13</sup> 'ngá dhuna kje i kishne bërë assaj gruase, e i muar hakene mé gjithë inatte, t-bõe 'ndiëkezi<sup>14</sup> i paa pakj te cuidó, kje 'ndsahiti e paru cedó pune te bijne cuntre 'ndërit e curorese e tji.

ANTONIO WLASI

<sup>1</sup> Badessa, o Villa-Badessa, la più recente fra le attuali colonie italo-albanesi, fondata sotto Carlo III, Borbone, nel 1744, ci mostra nel proprio dialetto le tracce della sua più prossima origine dall'Epiro, poichè si trova in esso buon numero di parole greche. Ed invece questo idioma si può dire identico a quello parlato tuttora nell'Epiro meridionale. — <sup>2</sup> ΤΗΒΗΙ = ΤΕΘΗ, notato anche dall'Hahn (Alb. Gr.). — ΑΙΛΛΙ, sembra il greco ΑΙΛΛΙ, con significazione alterata. — <sup>3</sup> ΚΙΣΚΟΝΗΣΣΕ, viene chiaramente dal greco κισκόνη, con desinenza albanese. Così più sotto: ΚΕΣΗΤΤΑ, pel-*legrina*, da ΚΙΣΟC, ΚΙΣΚΟΝΙΑ, sebbene al greco mancchi l'adiettivo ΚΙΣΙΝΤΟC; e CΑΤΤΕΝ-*σαα*, *birbantie*, propr. *palotto*, dal gr. m. κάττερων, *goloso*, odo anche καττογώπος.

<sup>4</sup> Questo avverbio credo che valga piuttosto *sfacciatamente*, *vergognosamente*, e lo stimo derivato da πΙΣ, πΙΣΙ (v. Hahn, III, lex.) onde πΙΣΑΠΙ, ma con suffissi somiglianti a quelli di δινάκρη (ib.), e la desin. avverb. ΑΠ. -ΟΥΤ -Α. — <sup>5</sup> ΠΑΜ-*κομι*. . . *LOCATTI*; ambedue voci greche, la 1.<sup>a</sup> παρηγορία, *consolazione*, la 2.<sup>a</sup> formata da λέγω; ma menare in altri dial. alb. trovai ΛΟΥΑC (alb. sic.) *io ragiono*, *penso*, più similmente al greco volgare λογίζω, ant. λογίζομαι, qui ha una uscita nuova, particolare. — <sup>6</sup> ΗΑΚΗΝΑ, da ΗΑΧ-Α, ο, -Ο (v. Hah. Lex.) vale *giustizia*, *cosa buona*, ed è voce turchesca, quale pure è l'altra ΗΑΤΤΑ, *ira*, *dispetto*, *malcontento*. — <sup>7</sup> ΤΟ ΜΙΡΑ, per ΜΙΡΕΒ. 3.<sup>a</sup> pers. s. Imperf. In quanto a ΤΟ, meglio l'*u*, si scompone dalla partic. resolutiva, e di u partic. pron. di caso genit. dat. plur. sconosciuta nell'italo-alban. che adopera t, così per questi casi, come per l'accus. — <sup>8</sup> ΟΥΚΙ, *accettava*; e in appresso: ΠΛΗΡΟΦΟΡΙΑ, ecco la 1.<sup>a</sup> dal v. gr. πλήρομαι; la 2.<sup>a</sup> da πληροφορία, che nel gr. v. vale anche, *edificazione*. — <sup>9</sup> ΒΙΣΕ, per il comune ΒΙΣΕ, o ΒΙΣΕ, *faceva*, è da notare: e poi ΒΙΣΣΕ, plur., forme che vedo qui la prima volta. — <sup>10</sup> ΗΑΙΣΣΕ, è una chiara trasposizione di ακούσα, *allora*. — <sup>11</sup> Voc. notevolissima derivata dal gr. χιρδέω, poco usata nel gr. volgare; ha però volto la significazione a quella di *incominciare*, quasi, *metter mano a*. —

<sup>12</sup> Rare esempio nei dial. italo-alb. della forma di participio pres. Deriva dal v. 'ΜΟΙΝΑC, *in perseguito*, o, *insegno*.

## PROVINCIA DI BASILICATA

**BARILE** <sup>1</sup> — Thom <sup>2</sup> nanni <sup>3</sup> sa ta <sup>4</sup> mottrat de <sup>5</sup> te parit Régj i Ciprit, pas tçe kljë kjassur <sup>6</sup> dhëu shëet 'nga Gottifréi Buljona, érdhi <sup>7</sup> ta bij sa nji <sup>8</sup> boljurésca a Guasconjes vatta de peljegrinádç ta sbuleu; e ta dedhiarit <sup>9</sup> cuur arruu Ciper 'nga burra ta kekjia kljë shum sháitur: de tçe <sup>10</sup> vétta pa mos nji charéj, dheshpeljkjar <sup>11</sup> vru 'nde kriet te ia véj' a thoj Régjit; ma thën' i kljë 'nga 'ndonjari sa shurbettira dhebirsci <sup>12</sup>, pece' sa vétta ish dhe nji gjëll shum'a úkjet e cakje puk' i múr sa nëng vendecój te sháiturit' <sup>13</sup> a tiérva <sup>14</sup> ma ljigjen, ants ma shum turp 'mbaje ató tçe atij' i bëjen, e 'ndi 'ndonjari kish: 'ndonji te deshpeljkjam sfucój turra bônner atij tiéra turperii. Turra gjégjur két shurbés grúoja debuor shpréssen a vendettes: pëte kish 'ndonji charéj de te díshpeljkjémst, vuri 'nde kriet te naisój <sup>15</sup> vabesim a Régjit, a turra kljár vatta perpara atij, e i thn: « Zotti im, ú nëng vinje porpara tij pë vendétt, tçe ú próso « de te sharit tçe mo kljë bônner, ma pë sudesfatsiôn d'ate', te par- « caljéssinj sa ti me 'mbson si tí shuffrén ató tçe ú díljigónj <sup>16</sup> « sa tij jan bônner, pece' 'nga tij turr' a 'mbesuar ú ménd shuffrénj « ma patçénts timmon, sa a díi Pèrendija, nde ú ménd a bëja, ma « charéj ta jippia pe ce a keshtë múr i kjollen » <sup>17</sup>.

Régji, tçe njéra at' <sup>18</sup> chéra kish 'ndinjur i flochte, fassa <sup>19</sup> 'nga gjummi te u-kish sgjuar, zun 'nga te sharit bônner ksaj grua, tçe nashpruoraménta <sup>20</sup> vendicój, te bëchsci persecutuur i 'ndonjariut tçe kunter 'ndéren a curroors tij a 'ndonji shurbés bëj tçe at' chéra e pas.

GIUSEPPE PACE

<sup>1</sup> Il dial. di questo paese della Basilicata ha delle quantità singolari che non si riscontrano, per quanto io sappia, in verun altro. Di tal fatta è segnatamente la sostituzione di *a* ad *e* chiara per lo più in fine di parola. È pure notevole *sci* per *sci*, come nel pgho, e anche in altre voci *i* per *e*, come *sci* per *sci*, non che altre particolari maniere. Le parole ital. si riconoscevano facilmente. — <sup>2</sup> Non so se qui si rappresenti la vera pronunzia di Barile, cioè col suono del *z* greco, sebene in tutti i dial. ital. ogni forma di questa parola si profereisce con *th* = *z*. Perciocchè le due versioni barilesi che ho vedute, confondono il *z* con il *z*; e l'una mette sempre *z*, l'altra sempre *z*. Forse nel profereisce non le distinguono bene. — <sup>3</sup> NANNI altrove NANI, propr. ora, = *νάνη* greco. — <sup>4</sup> SA TA, stannu, come poi MA. A, per le comuni forme *sa té mé prep.*, e, artic. ecc. — <sup>5</sup> DE, è la partícula ital. introdottasi in questo dialetto, che si ritrova anche più giù. — <sup>6</sup> KJASSUR, partic. di KJASSE, *sa arvicina, accosta*, è qui preso nel senso di *conquistare*, il quale poco differisce da quello datogli nel togo di *riserare*, onde poi *accogliere* (c. Hh. III.

Lex.). — 7 *ÈADHI TH SH*; propr. venne a cadere, cioè, succedere. — 8 *KU BELLIKESIA A*, per il comune *NJE BULLIKESHIS K*; *YATTA* per *YATTÈ*, o. *YATK*, *andò*. — 9 *DNONIART*, è il comune *KETHIZAK*, *isc.* -*YBAR*, *gh.* -*YÈME*, dal v. *KETHÈ -ME*, -*KME*, *io volgo, torno*, che da alcuni si preferisce *TETHIZINE*, qui *DNON*, o *DETHIARE*. — 10 *DZ TË VËTT*. Lasciando il *DE*, accento sopra, è notevole *VËTT* per il pres. *ella*, e più giù per *egli*: *VËTT*, o *VËTS*, vale propr. *scelto*, a. — 11 *DHSHPRILIKIA...* *KALAT* hanno al solito *a* per *e*. — 12 *DNE*, o *DNEANSC*, in questo vocabolo è da notarsi la forma *DESIA* per il com. *DISA*, o *SEIAS*, nel *gh.* *DISR* (Da Lecce), *EDIEA*, *UVINA* (Bogdani), e *VDIA* (Budi). nel *isc.* anche *ANIKAK*; inoltre la desinenza -*SCI* per la 3.<sup>a</sup> pers. imperf. mod. pass. che anche negli *andohi* citati *SHIVA* in *EL*. — 13 *TE SHATËRIT A...* *KÀ*, per *e*, *vd'*: -*IT DËMÀ*, *sing.* o *plur.* *m.* che qui dovrebbe essere *plur.* *feul.* -*ATË*, del quel genere è il pronome *seg.* *ATË*, che vi si riferisce. — 14 In *TIRËVA*, *NDONJARI*, *DISHPRILIKIA*, *TURRA*, si ha il già veduto cambiamento dell'*e* in *a*, sempre nell'ultima sillaba scolta in *NDONJARI* che dicevi anche altrove. *TURRA* *SH* per *TURÈ* = *TUR*, *TUI*, anche *TUIS*, particella preposta al participio per formarsi ciò che in latino si chiama il gerondio: *TURRA BËNNA*, cioè: *TUR BËNNA*, o *BËNNE*, *faciendo* (v. Grammatol. Alb. I, p. 189). In *DISHPRILIKIA* vi è da notare inoltre la forma participiale in *me* o *m*, quasi perduta nel toco moderno. — 15 *NAISËT*, imperf. *3.<sup>a</sup>* di *NAISORIE*, voce notevole, con cui ha voluto rendere il traduttore l'*it.* *mordere*: *essa* *des* *credere* uguale ad *LBESONIE* = *KÈ-ABE*, *io mordo*, più unito. — 16 *DILIGONJE*, una delle molte forme che ha preso nell'alb. questo verbo: alb. *sc.* *SHDILIGONJE*, e *DILIGONJE*; nel dial. di Contessa in Sicilia, *ALBOSONJE*; toscano, *DIGONJE*; ghego, *'NOLIOS*, che probab. haudo origine uguale al verbo lat. *INTELLIGIO*, — *LEA*. — 17 *SHALLER*, si dovrà rapportare al comune *KËLLER*, o *KËLLE*, *io porto, sopporto*. — 18 *AT' CHËRA...* *NDONJUA*. La prima ci dà la vera forma originale dell'avv. comune *ACHËRA*, *ACHËRNE* ecc. *allora*; la seconda voce sta per *NDËNJA*, o *NDËNJA* ghego (v. De Lecce, Gram., p. 95). — 19 *RASSA*, per *quasi*, è voce particolare da notarsi. — 20 *KASHPRORAMËNTU*. Questa voce mostra una singolare formazione del partic. del v. *KASHPRORIE* = *ARRPRORIE*, segnato da Hahn, Lex., uguale al lat. *aspero*, *ar*, colla desinenza degli avv. *ital.* mente, cambiato in *môntu*.

## PROVINCIA DI CALABRIA CITERIORE

**FRASCINETO** \* — *Thom poca sè nde motit te parit Régje i Teiprit po tËe kjé marra dhéu i shëit ka Gufrédi i Buljonit értli sè nje zonje e Guasconjes vatté per vutte té varri Crishtit, e kur u-pruare, po sa errù Teiper, kjé maltrattuar shum kékje ka tsa njérez te ljkje: por keté ajo e cholkjassur \* pà puscim vuu nde kriët te véje te therrit tó Régji. Po i kjé tháne sè biir mottin, psé réggi iah nje njéri akje i biérrri, e i varéssur, sè jo vét te ljugat tËe i bënshin te tiérrët, po édhé te shumat tËe i bújen atije si má i nãmuri i suffirénëj: akje sá 'nka nje tËe kish 'ndo nje 'ndsérre \* mé te' e 'ndzire mé te ljugat c má te shaitur. Gjégyur zonja ket shurbéx, pù*

sperëndse te gjënëj dëustitzië, së te kish piadqir të cheljmi saje, vau 'nder trû ti 'nkît Bëgjit te biërrit <sup>4</sup> e tije; e vatur tue kjâr ték ai, tha: « Zotti im, ú se vinje perpara tije së te keom mindite <sup>5</sup> « per ljikte tçe m' u-bõe, po si nje piadqir per te', te parcaljësonje « te me mesëshe si ti i mundën <sup>6</sup> te lligat tçe ú gjëgjëm së te bënjën « tije, psë ú, mesuar ka ti, te mundenje ëdhë ú më patqëntse timën; « e kte' ú Inzót e dii, 'nda mund' e bëija, më gjith zëmër t' e rëgaloja, « po tçe ti dii e i 'mbân pa farë lastimissur <sup>7</sup>. »

Bëgji tçe njëra achiërna kish kjëne molje <sup>8</sup> e i varësaur, si kûr i sguat <sup>9</sup> ka gjumi, tue zën ka shurbëssi zonjee tçe vindicarti sa jo mbe, u-bõe mbe i tharti njërii kunter 'nga njëje tçe ka ajó dit i 'nkît 'ndëren e rëgjaries tije.

<sup>1</sup> La presente versione è dovuta al ch. prof. V. Doria, che me l'ha favorita con altre due, quelle di S. Caterina e di Spezzano. Le note appostevi dallo stesso prof. Doria saranno contraddittorie con l'iniziale T, indicante il traduttore, se mie senz'altro segno. — <sup>2</sup> СНОУКЪСАСУ, *fortemente colpito di dolore*. T. Il verbo СНОУКЪСАТИ, donde questo participio, deve esser derivato da СНОУКЪТИ, *in tiro, trascinato* dell'uso antico, con l'ant. СНОУКА; СНИКОМ, moderno gh. e tao, con la liquida soppressa, come in ВЕУ per ВЛУЮ, *il lupo*. — <sup>3</sup> ПОНАБРА, *tra, adergo, rancore*. T. Questa voce ha probabilmente affinità col n. ЗВРА, ЗЪРА, che si legge negli antichi col significato di *cura, affanno, e simili*. — <sup>4</sup> ТЕ БИЯРИТ, *l'astratto dell'adj. i БИЯРИ, pudente, che si dice di uomo пиярshila, senza onore, in odio a tutti*. T. — <sup>5</sup> МИНДИТА è l'ital. *vendetta* con mutamento di e in m, che si ha pure in qualche dialetto ital.: ma poi si legge ВИДИКАТИ. — <sup>6</sup> МУНДЕН, il v. МУНКА, che significa *potere, qui vale sostenere*. Anche in Toscana dicono taluni: non lo posso, ecc. nello stesso senso. — <sup>7</sup> ЛАСТИМИСУР partic. di ЛАСТИМЪТИ che vale *turbare*. T. Cfr. ЛАСТИМА, *malis, tormento* del dial. meridion. d'Italia. — <sup>8</sup> МОЛЪ, ital. *molle*, ma si usa per indicare un uomo lento nell'agire. T. Parmi però più affine al greco μέλος — <sup>9</sup> i БОУКАТИ, *essgjió, slijett*, derivato dal v. БОУКОМЪ.

**SAN DEMETRIO-COBONE e MACCHIA** <sup>1</sup> — Thom ú pocca <sup>2</sup> sò té motti i te parit Rhëgje te Ciprit, prâ cá, e mundur muar gorën shëhtë Gottidré Buljonf, kjë nje buljârëshe cá Guasconja, ce bëri vute te vëe dëer <sup>3</sup> mbe dëer njëra të varri Tinzotti. 'Ncacha mbë t' u-perjërrit e ardhur Ciper kjë attië kâ tsa dishëndsëra <sup>4</sup> e terperuar. Ca teilja e psuamë e verbuar chëljmit, e pa njërii per te', keshëlti <sup>5</sup> te vëj ajó t' i 'noaljësënëj të Rhëgji; eur i kjë thân cá 'ndonjërii, po te mos biir mottin e sai, psë ish ai vët nje trival <sup>6</sup> i prunjët, ce i ftësaur 'mbeaar e prap <sup>7</sup> nó 'nkukjëj, nó vërdhëj, akj sâ cush do kish 'ndonje menti, vëi e jë 'udsjir mé te' e sjëlur e perjëerre te shëitu-

parafrasi più che tradotti fedelmente. — <sup>8</sup> MONU CE 'NA' M RAO; MONU, soltanto; RAO, per il comune RICHIEDE, o RICH. dal T. RACHA, io faccio, essendo fra i molti particolari a questo dialetto la sostituzione di g a ch, o alla gutturale aspirata. — <sup>9</sup> CEFRIUTA, propr. *sgonfiato*, indi *alterciato*. T. — <sup>10</sup> I U-DHET, qui vale: *la buona talento*; DHET, è usato anche in altri dial. e significa più propriamente, *accogliere, accettare*. — <sup>11</sup> MÈS ORÈXUR CARDAZON, *pergere qualche salivato sul cordoglio*; ORÈX (nome), un *brío senza fondamento di causa*. T. ORÈX-I, giusta il greco ἀρις; dovrebbe significare *giusto, appetito* o simili, e con tale significato lo nota HADU (III. Let.). — CARDAZIA è voce notevole, che deve riportare a καρδιάζω, presa moralmente. — <sup>12</sup> TENGARADHARER, indica propr. lo *staccare* che i monelli fanno alle bestie sotto la coda. T. — <sup>13</sup> KUX, *insetto*. T. Vi è da paragonare il giuoco τόσσο, e *cinco* Ital. — <sup>14</sup> TORER, ricorda l'ital. *toccare*. — <sup>15</sup> TÈMBORÈ, da TÈNONÈ, *davanti ufficio*. T. — <sup>16</sup> CRAAC... VÈRONÈT, *comuni, CRACK, spalle...* VÈCHÈTE, *si pone*. — <sup>17</sup> PÈRÈNDI, per *Signore, o Ra*, non si trova che negli scritti del T. Il Budi disse: PÈRÈNDOKI, dal lat. *imperator*, ma il Bogdani ha, meno bene: PÈRÈNDOKI; il Rossi PÈRÈNDOKI. — <sup>18</sup> TÈMPÈRÈ, (o TÈMPÈRÈ) LÈM-TE-RH, *stolido, irresoluto, lasciarsi-stare*. Potrebbe il LÈM-TE-RH, essere sostituito da I PÈRÈTAM, *inerte, pigro*, ma con perdita di forza. T.

**SANTA CATERINA** — Thom pócani sò 'nde mottit te Régjerit pâr te Kjiprit psai <sup>1</sup> ce Guffrèdi i Buljonit muari <sup>2</sup> dhèun shèit, kjé sé nje zòajo 'nga Guasconja vattò té varri sa te parcaljésenje, ma kâr n-pruari nga kii e ardhur ce kjé Kjiperi i kjé 'nga tsa te kershtër <sup>3</sup> te ljkje bônur <sup>4</sup> turpe: pre ce ajò si ish pa cunsulatsiòn e dispekièr i erdhi sa te véje te ja thoje Régjerit: ma i kjé thànur sé bièri <sup>5</sup> te shurbhèrit, per sé al ish akje i rant <sup>6</sup> e pa te bônur miur, sé jo vét te tièrvet s'i bônèj dçustitsiè per turpèt passur, ma shùm turpèt ce i bôjen atije i zabanèje pa lamiènte: akje sa cush do kish 'ndo nje (chéljn) chéim <sup>7</sup> mó te'e sfucarnèje mó fjalje te ljkja kunter atije. Psai ce gjéjji <sup>8</sup> gruaja kete shurbès, pa sperèndse dçustitsiè per tsa cunsulatsiòne chéimit sai vun nde criè te zéi mizèrien atije Régjeri, e vattur tue kjaar tèk al, tha: « Zottì im, ú nèng vinje per-para tije sa te kòm vinditta pre turpin ce me kjé bônur, ma per « at dçustitsiè te parcaljésenje sa te mè 'mbesòshe ai ti sièl atá « ce ú gjéjjinje sé te bônèn, per ce ú pestai ce i 'mbesòsha <sup>9</sup> 'nga « ti mand kjèenje mé pacèntse timin: ce e dii Inzót sé, nde mund « e hånje, mé gjith zèmer t'ò fipia, prana ce ti dii e i siel. »

Régjeri ce njèra achièrna kjé 'adènjur pa bônur gja, si kâr 'nga gjumi i sguar, tue zènur 'nga turpi bônur kesai gruajè, ce vindicarti shùm shùm, u-bòe persècutatù i kékje i 'nga njëi ce 'nga achièrna bônèj 'nelonje shurbès kunter 'adèrès o kurores tije.



<sup>1</sup> PAAT per dopo è notevole. Sembra un composto da PAS-SAI come vi è PASTAZ, dopo, in seguito: ma ricorda pure il greco *πάσ*, *dietro*. — <sup>2</sup> Le 3.<sup>e</sup> pers. degli scolari che finiscono presso gli altri in consonante: MUAH; qui hanno la vocale delle forme intere: MORI. etc. — <sup>3</sup> KESHTËR, propr. cristiano, ma per uomo in genere. — <sup>4</sup> BËNHË, come poi THANËR, ZENËR, mostrano la desinenza allungata forse più propria ed originale, per i comuni participii BËN, o BËNHË (BËNH, etc.), THAN, o THANNE. etc. — <sup>5</sup> BIEAT oppure una 3.<sup>a</sup> sing. di imperf., e però notevole, per la comune BIEATË, o BIEATË, o BIE, o BIEVE, *verdosa*. — <sup>6</sup> I PAAT, deve tenerci per un adj. verbale da BIE, *io cado*, BUC. BAGHE, o BAE. — <sup>7</sup> CHEIM : I FIKELME, o CHELME, soppressa la liquida *i*; forma non comune: cfr. UKU = UKU, ed UKI, *il lupo*. — <sup>8</sup> GJESË, e più sotto, OVEGJONË, ci presentano la intera forma attiva di questo verbo, che per lo più nel pres. ha la sola forma media OVEGJEME. — <sup>9</sup> MËNHËSONA, o, -oceta presenta la forma migliore dell'aor. soggiuntivo dei verbi con radice in vocale.

**SPEZZANO ALBANESE** — Thom 'ndàngani <sup>1</sup>, sé ték motti te parit Régj te Ciprit, doppu ce Goffrédi i Buljonit muar dhëun e scëit, succidirti sé nje zoonje caha Guasconja vattë per divatsioon ték varri i scëit, e cur u-pruar, arvoi Ciper, e attië caha tsa njërez te ljug kjë shum e maltratarur. Per kte scerbës aiò pa farë cunsulatsioon tue u-lamentuar pensarti te vëj te therrit perpara Régjit, ma i kjë thënar caha nje njërii, sé fetiga ish e hiërre, só al ish akj i hiërri, e akj pak miir mund bënnëj, sa nunsulu per dëmrat e te tiërvët mé dçustitësië ënk bënnëj mintit, ma ántskani al suffirinëj mé nje trembasie <sup>2</sup> ce bënnëj turp shura e shum dãmra <sup>3</sup> ce i kishin kjën bën, akj sa cush 'ndo ish, ce kësh nje chëljme e sfucarnëj tue i bën atij o 'ndonj dãm o 'ndonj turp. Cur gruaja gjëggi ket sherbës, e disperatur sé nënk mund te kish mintit, sat mund cunsularëj 'ndonj tsik, prepunirti <sup>4</sup> te vëj te gelimonëj <sup>5</sup> mé fialj mizërien e Regjit tçe thëam, e vattë tue kjaar perpara atij, e tha: « Zotti im, ú ënk vinj « perpara tij per mintiten ce doja per te sharat ce me kjë bien, « ma alminu te pergarinj te me 'mpaotçe si suffirën ti atë te shaar <sup>6</sup> « ce ú dii sé tij kjë <sup>7</sup> bëra, e keshtú mé te 'mpsuamën tëndë ú « mund suffirinj timën mé patçënts: e kte, e dii Inzött. 'ndë ce « ú mund të bëja, mò gjith zëmmer të jipia, dëppuna ce jëe keslitá « i miir të siëlçe. »

Régji ce njëra schiërna kish kjën tardu, e ce nenk tundëj mai, sicur i sguar caha gjummi, zuu caha te sharit <sup>8</sup> ce i kishin bëen ksai grua <sup>9</sup>, e per kte i bëri nje te fort mintit, e si i ljug zuu e perzau gjith njërii ce papas <sup>10</sup> cunter 'ndëres e curores tij bënnëj 'ndonj sherbës.

<sup>1</sup> Scissamento dell'ital dunque, meridionale dunca; prolungato coll'aggiunta della sillaba *ni* paragogica. Similmente più sotto vi è *LECTERANI* dall'ital *LEANI*. — <sup>2</sup> Altri direbbero *TRAMENEM*, *pausa*, *similitudine*, da *TRAMEN*, ghego *TRAMN*, *for* *parura*, *TRAMENEM* o *TRAMENEM*, *lo leno*, *mi spunto*. — <sup>3</sup> *DANRA*, o *DANREA* da *DAM*, o *DAMM*. danno qui sta per *offerta*. — <sup>4</sup> Dall'it. *proporre*, *si propone*. — <sup>5</sup> *DA* *ORLJMONJE*, *io pugno*. — <sup>6</sup> *SHAAK* propr. *biasimo*, qui sta per *ingiuria*, *offerta*. — <sup>7</sup> Mi avvisa il ch. prof. DORR che deve dirsi *SHAK*: infatti *KRÉ* sarebbe di n. singolare, se pure non fosse un idiotismo del paese. — <sup>8</sup> *TE SHARIT*, partic. neutro per il nome sost. — <sup>9</sup> *SHKA*, qui sta per il genit. indistincto che dovrebbe fare *SHAJAŠ*, secondo altri: *SHUK*. (v. De-Lecce, p. 9; Hahn II, p. 47). — <sup>10</sup> *PAPAA*, propr. *di nuovo*.

N. B. In questa versione si hanno da notare non poche parole italiane, siccome *scaglierate*, come *SHKAPUŠA*, cal. — ita. *non solo*; *altre*, le più, *piegate* a desinenza albanese, come *segnaš*. I verbi *in ire*, *ad are*, o altrimenti evasate: Il che peraltro si può dire di tutti i dialetti italo-albanesi. In riguardo alle proprie forme epirotiche può notarsi la prop. *TKA*, in luogo di *TÁ* anche *di nunci* a consonante; e *CAMA*, *deinde* per la semplice *CA*, o *KAA*, *de*; il partic. *TRAMN* per l'abbreviato comune *TRAM*, o *TRAMN*. Nella 3.<sup>a</sup> pers. sing. dell'imperfetto, che per i dial. calabro-albanesi finisce in *ŠA*, così nella voce attiva come nella medio-passiva, qui si sceglie promessa la *π* agli attivi come: *SHUKANŠAŠ*, a differenza del m. pass. come: *CUMULANŠAŠ* (v. Grammatol. Alb. I, 261, 299).

## PROVINCIA DI MOLISE

**URURI**: — *Thóm dancua, ké<sup>1</sup> té moti te párit Régje Ciprite, pas te 'ngavujëturit, ce bōri dhëut shëiet Gufrëdi Buljonit, succedirti ké nje zonje e Guasconjes vajti pe devntsiune ca groppa Crishetit, cába si turnóhesci<sup>2</sup> kaljëti zënur mé fiaš te ligga ca certu hurra te kekjija: pe kte ajó plóte mó chélme pentsójeti te véj te 'ndiéhsci ce Régji: ma i kaljëti thán ké isci pe te biërre shurbetira, psó ké ai isci akjë i njóm e mé akjë pak te mīra, ké téku kishit scaossi<sup>4</sup> mé ligje 'ndqúriët e tiërvët, má shpëiet vighakjuni suffiriri te tija te psóssurite; akjë ké gjith njari ce kisci 'ndo nje ramarke e sfucój tue bōn turpë attija. Mé te gjéjgure tsillene 'mbashâte, grucja e deshperuore pe venëtene, pe 'ndo nje cuntëghatsiune chélmit sana<sup>5</sup>, prupunirti te muccój Régjin kjët ce thám, e si vajti perpara attija, i tha: « Zoti im ú nënke vinje perpara tija per ve-  
« néten ce te prissia 'ndqúries ce me kaljëti bōne, ma pe sudes-  
« fatsiun'e assaja te pregonje ké ti te me 'mbesoshe si ti suffirirene  
« attá ce ú gjéggjene<sup>6</sup> ké jan bōnure tija, mé kte fin ké tue 'mbes-  
« suor<sup>7</sup> ka ti ú te mūndenje te suppartōnje mé patqëntse timéne;  
« tsillene e dii Inzót udë ú mund e kōja, mé gjith zëmer t'e dhu-  
« roja dçacné ti jë akjë i mir te suffirisco. »*

Régi ujëra atchëra kjòt e pa bëndát, sicuntra te sçjohaci ka gjumi, tua zëur-fighe ca e këkjia bônure kesaje grua, taillene mò te idhur scaossi, u-defentua \* njari ce castejoi gjith njères ce atchëra e pestana bëjen gjagjbe cuntra 'ndères curores tija.

Questa versione non rappresenta la parlata di Ururi soltanto, ma ben anco dei comuni di Portocannone, di Montecillone e di Campomarino, cioè a dire della intera colonia albanese di Molise.

ARCIP. ANDBHA BLANCO

<sup>1</sup> Ururi con le altre colonie del Molise credonsi originarie dai committenti di Scanderbeg venuti a soccorso di Ferdinando d'Aragona, figlio di Alfonso I, nel 1481. (v. GIUSTINIANI, *Dizion. stor. geograf. del regno di Napoli*, Napoli, 1805) — <sup>2</sup> *sz.*, è final. che, usato a quanto pare in questo solo dialetto, avendo gli altri, *sz.*, o *sz.* — <sup>3</sup> Questa forma della 3.<sup>a</sup> pers. imperf. medio-passivo TURKONCI, per TURKONCI, potrebbe attribuirsi alla tendenza che ha questo dialetto di far terminare lo *s* tutte le 3.<sup>a</sup> pers. sing. dei verbi, come sopra VASTI, e poi KALZATI per COMUNI VATE (subbene il ghago abbia VOTI), XHURÉ, KURÉ, KURÉ: Così IUCI per IAC, o UKETE, ERU, UCFRANI, che altri direbbero SUFFRANU, -URU. Tale desinenza in *ci* si confonderebbe con la più usata della 2.<sup>a</sup> pers. plur. dell' *act.* cong. in -ERA, o -ETA, che però è troncamento di -ASTE: 1.<sup>a</sup> KURDOPACINE, o, -OSINE; 2.<sup>a</sup> KURDOPACITE, -OSITE; 3.<sup>a</sup> KURDOPACIN (ci, -OSIN) (v). Si ha la stessa uscita nel dialetto di Barile, ma per l'imperf. medio-passivo. Del resto l'elemento *sz.*, *sz.*, che è la radice del verbo sost., entra largamente nella formazione dei tempi ed in ispecie degli imperf. anche attivi (v. Saggio di Gram. comp. alb., p. 220 e segg.) — <sup>4</sup> La voce ecaor, -osen qui usata per: *to veredico*, o *purifico*, mi è del tutto nuova; per indagarne l'origine, e le relazioni si dee forse ricordare il gr. volg. *χάωω*, *to perdo*, e gli antichi *χάωω*, *χάωω*, rad. *χσ*, donde con *la*s protetica, e rinforz., si avrebbe l'alb. *scasosaz*. (v. op. c., p. 66, 141-61. — <sup>5</sup> *szana* per il comune *szan*, o *szan*, genit. del pron. fem. dimostrat. mostra un pare allungamento (inorganico). Più sotto vi è da notare la uscita *inza*, *szana*, per il comune *sz*, *szan*, anche *szan*. Così *tija* = *tij*, *dí*, o *re*, che *to*, *ty*, o *ty*, *szonano* in Albania. — <sup>6</sup> *szosozem*, quando non sia una esiste, sarebbe singolare atropianente di *szosozem*, 1.<sup>a</sup> pers. sing. di forma medio-passiva. — <sup>7</sup> È qui da notare la prevalenza del dittongo *uo* per *ua*, od *ua*, come in *cauota* ed altrove. — <sup>8</sup> *u-defentua*, pare un verbo formatosi dall'ital. *to difento*, coll'inflessione alb.

## PROVINCIA DI PALERMO (SICILIA)

CONTESSA <sup>1</sup> — Thome prane sá té kjeronjët te parit Mbrëte te Ciprit, dopa tçe klé marre dhën i shëit ca Gottifréu te Buljonit, klé sé nje buljurëshe 'nde <sup>2</sup> Gussaconjes në pöllëgrinsadçe vatë ca Varri. Di atjë si vjje, arrëne Cipre ca dissá njères te remaxme pa pulipee <sup>3</sup> pati bëre te këkjá. Per kete' sherbëse ajë e chelmuare shume, i ërdhi té kriët sate vëje përe ljiçje té Mbrëti; ma ca 'ndo njari <sup>4</sup>

i klé tháne sé sherbetaría shírëj, portgó<sup>1</sup> ai ish mé uje gjële o bute e ashtú pak e mire, sé jo te kekjiate e tiórvët mé ljigjen te péla-kjisje<sup>2</sup>, ma te pasósurá bóre atije pa 'ndére<sup>3</sup> te burrurise i 'mbáje; prandái në 'ndonjarii kish donje chélmo, até<sup>4</sup> mé te búret donje e kékja o dhúnié atije 'nglinjëje<sup>5</sup>. Ate scerbése kur gjëgji grúaja, pa spréndse te vindiearëj, per chaidhime te chélnait saí, vuu té kriét sate kjantrise<sup>6</sup> te shonduamin<sup>7</sup> 'Mbrét. E vature kute<sup>8</sup> klare perpara atije, tha :

« Zoti jime ú nënge viaje perpara tij per vinditte tçe ú prés ca e  
 « kékjia tçe me ka kléne bóre, ma per sodisfatsione t' asai te par-  
 « calése sate ti me 'mbesoshe si ti 'mbáne ató tçe ú glegonje sé tij  
 « jane bóre, ashtú, ca-ke ti 'mbasuare, ú mēnde mé pulipse timēn  
 « kjélle; até<sup>9</sup>, e dif Pérundia<sup>10</sup>, síddu<sup>11</sup> ú mēnde e búaje, mé gjith  
 « zëmbre t' e jipia, prans astú i mire t' e kjélsho jce. »

Mbréti njéra achíérna kléne tarde e i njoime scursé ca gjumi ish e sgionëj, zú ca e kékjia bóre ksai granjë, tçe shumo ljik vindicarti, i math përsécutaur u-bóe përe 'ngauio<sup>12</sup> tçe contra 'ndérite te curorac tija gjagjás bóje per kjeroin tçe te vije.

SAR. AGOSTINO SCIRÒ  
 (Vice-Ambasciatore della Nazionale di Palermo.)

<sup>1</sup> Anche qui, sebbene il nome di Contessa abbia nome di serbare assai pura la lingua, non mancano voci ital. facili a riconoscersi. L'origine di Contessa rimonta al 1450, secondo gli storici siciliani (Pizzello, II. Par. ed. absc.), che la dicono fondata dagli Epiroti venuti nell'Italia meridionale al tempo di G. Castrioto, e lui vivente, di che si ha testimonianza nei diplomi del re aragonese, uno dei quali del 1448. Le altre colonie di Sicilia furono fondate dal 1482 al 1487, dopo la caduta dell'Epuro. — <sup>2</sup> 'koz, dall'ital. *ca*, come poi *dí*, tale quale in *di atés*, vanno particolarmente notati. — <sup>3</sup> 'ndére, è detto per *politezza*, buona *creanza*. — <sup>4</sup> Per il cont. *ndéru*. — <sup>5</sup> Scirò il senso dato qui al v. *nglinjëje*, che dovendosi riferire al gr. *πάλαια*, vale propriamente *piallare*, *pulire* o *lavarare* specialmente il *legname*. — <sup>6</sup> PA 'SOBÉ TÈ MESTURISÈ, propr. senza *decoro della qualità d'uomo*, o, rivoltato. — <sup>7</sup> Degno di attenzione è questo verbo che vale, *sodisfare*, *sastara*. Analogia con esso *verbu*, 'NOLINIX, o, *OLLINJE*, hanno le voci *GLIARE*, o *GLIRE* (di cui v. Saggio ecc. II, 141). *sodisfatto*, *contento*. Il ghego odierno ha *ME-NALIX*, *sastare*. — <sup>8</sup> *KJANTISÈ*, propr. *io pugno*, *obr. zupólo*, *zupójo*. — <sup>9</sup> Notevole questa voce, che altrora nell'alt. sic. diceasi *GREXTVARE*, e vale *deformare*, *brutto*, *detestabile*, nel Budi (p. 135) si ha *GREXTUOM*. — <sup>10</sup> *KUTE*, è trasposizione di *TEK* = *TUR*, *TU*, di che altrova. — <sup>11</sup> *PERUNDIA*, è il comune tosc. *PERENDIA*, *Idiò*. Fu male ispirato chi disse: *PERENDU*, *imperatore*; *PERENDIA*, *l'impero*, abbreviando *PERANDORI*, *PERANDORIA*. — <sup>12</sup> *SIDDU*, siciliano, = *se agli*, per la semplice congiunz. *SE*.

**PALAZZO ADRIANO** : — U thom prá só té kjeronjëti te parit 'Mbrét Ciprit, si kljë mar dhéu i shëit 'nea Gotifré Buljonit, u-dha sé

nje buljëresco 'nca Guasconja bõe dhromin të varri shëit, e si u-pruar 'nca <sup>1</sup> andëi, arrinë Cipri 'nca dita burra të permisme <sup>2</sup> kljë pa opolipse <sup>4</sup> crafosure <sup>5</sup>. Ajë per kë crafosme racouëj shum, e u-cusualje <sup>6</sup> të vëje të 'Mprëti: por i than së ish pun' e shërre së ai ish ashtë pak i mira, e shoje nje gjëll' ashtë mavrii së jo vëtem më gjiktie e mire s' bõe spaggim të crafosmët tç' ishin bõe tië-ravët, por shume tç' ishin bõe atije tç' e dhunamë siljënje duroje, e cush i kish 'ndonje rahamie e staje tue bõe atije crafosmë e dhune. Kte sherbës si gjëgji buljëresha pã spël, sate gezonëj t'ofkjët' u-cusualje të zëro më anjë miërerien të 'Mprëti, e vatë tue klare perpara tije, e tha: « U s' vinje tëke ti per spaggim tç' u prës » t'ofkjët tç' cam duruaro, por, sate gezonëm, u te parcaljës të « më 'mpesohë si ti duron atë tç' 'ndljonje kõe passur bõe, e « ashtë ëdhë u vëte 'mpesuar mënt duronje timen më durim; e lu- « zët e dii, n'u mënt e bõje, më gjith zëmren t' e jipia, ashtë mir « ti dii t' e durosho. »

Mprëti tç' njëra shërna kish kljën i njom e pa punuar sicuna së shilli mit 'nca gjumi, zën-fill 'nca crafosma tç' kljë bõe asaje buljëreshë, e ajë kljë spagguar shume thart, kljë i rënt armikje t'atirerë tç' cuntrelje 'ndërene e curoren e tije giagjã bõjen tç' nani para.

Un nativo di Palazzo Adriano.

<sup>1</sup> È da avvertire che in questa versione si trovano alcuni vocaboli, e modi che non sono dell'uso generale, oltre quelli di cui si farà notamento in particolare. — <sup>2</sup> PLEONASMO, basando: *απορί, διέλι*. — <sup>3</sup> PERASMÈ, vale propriamente *prostrato bocconé, abbattuto*, qui sta per *abbietto, cattivo*. — <sup>4</sup> OPOLISSE, è congiunta della voce italiana *polizia*, forse con qualche reminiscenza della greca *ὀπόλις*. Altri dicono *PULPISSE*. — <sup>5</sup> Intorno a questa voce si può vedere la Grammatol. II, 143. L'A. della presente versione l'ha usata nel senso di *ingiuriare*, per quello che sembra il vero, di *oscenare, soffocare* e simili. — <sup>6</sup> CUSUALJE, altra parola poco nota che qui si adopera nel senso di *deliberare, prender una risoluzione* ecc. Oltre al nome *CUVALJA*, *TALLA* per il semplice *VALLA*, *L'onda*, *L'agitazione* (v. Hahn; la mia Grammatol.; e il Diz. ital. albanese del p. Rossi) vi si può riferire il *v. KÉVALJE*, usato in Pisra de' Greci per: *lo tento, stuzzico*. — <sup>7</sup> OFKJË, propri. si dice delle ingurie consistenti in soprannomi offensivi.

N. B. — A questa versione è stata bensì applicata la grafia generale stabilita uniformemente per tutti i dialetti alb., ma la ortografia del traduttore (come la pronunzia, o no dell'e muta; la t, schiava o ammollita, *vanitjë*) è stata puntualmente osservata, con tanto più di esattezza in quanto le voci e i modi posti in uso da lui non mi venivano confermati da un'altra versione della stessa avvelta procuratami da un cõho uomo di Palazzo Adriano.

**PIANA DE' GRECI** <sup>1</sup> — Thom per andai, sò tè kjeronjët e te parit Rëkje te Tçiprit, posa tçe Gotifrè i Buljonit mori dhëan shëite, strëxi së nje bujurëshe te Ghuaskonjes vatë i buri dhromin Varrit, kacha si prirëje, arrëne Tçipra, pati buur dhune ka tçedò njëres te likje. Per këe aiò si vëeje tue rekuar pa mesgije kunforte, pinsarti te vëje te 'ndichòj të Rëggi; ma i klé thëne ka ndonjërii, së ish sherbetire e shiërre, per tçe ai buje gjëghe <sup>2</sup> akjë e tjets, e ashtë pak per te mire, së io vëtem 'nghe vindikarje mé ligje te fësësurat' e te tiértët, ma mé viltat' e dhunamé duroje te pasosmëta buur atije; akjë së kush kish ndo kurrif, atë' sfugarje mé te <sup>3</sup> buur atije ndo smak, e dhune. Tçilin sherbës si gjëggi gruaja, shiërre sperëndaa e vinditeso, per 'ndo kunsoghataione te nuiaméntit shje, vù té kriët, te zëeje-aji vapziin e te thënit Rëkje, e vaturit <sup>4</sup> tue klaar perpara atije, tha: « Zoti jim, e 'nghe vinje té ca presëntaia jotë per vindite tçe ú » prése per 'ndçurien, tçe me klé buur, ma per suddisfatsione te « asaje te parkalëse, sa te me mesoshe, si ti durón ató, tçe ú gjë- » gjëmë së jane buur tije, sät ú, tue mesuar kakti <sup>5</sup> mënde duronje « mé pakje timën, tçillen, è dii Inzët, nai è mënde e buia, mé gjith « zëmber e dhuroia tije; posa ti akje mire dii t'i kjëchohe ». »

Rëggi, tçe njëra shiërna kish klëne <sup>7</sup> i njomë e putrën sikurë u-sgjua ka gjumi, zënet-fich ka e këkjia buur ksaje gruajë, tçe tharet vindikarti, u-buu persëkutnur i thaat nganjëriu, tçe contra 'ndëres te kuroros tije 'ndo gjëgje te buje tçe nani e parët <sup>8</sup>.

GIUSEPPE CAMARSA

<sup>1</sup> La presente versione rende con fedeltà il testo del Boccaccio nella parlata di Piana. Quella che segue, pregevole per lo spirito e la fluidità del discorso, si allontana dalla parola dell'originale, e ne è come una parafrasi nel parlare genuino del popolo. — <sup>2</sup> BURE SHËITRE AKJE E DJETRE. Non può trascinarsi di notare la forma che ha costantemente il verbo fare nel dial. di Piana, poichè mostra negli altri recilla la prima vocale tra l'o (forse più genuina paragonandovi il greco *τε-λε-με-ποιέω*) e l'a nel ghego: *BOI*, e *BAI*, *scutar.*, *BANTE*, *BONUR* più antico; e nel tocco ha sempre la vocale oscura, e indeterminata, detta per lo più *a muta*, espressa con *ä*, *ä*, *ö*, in questo dial. ci mostra sempre l'*u*. Nella voce *SHËITRE* si ha un'altra speciale proprietà del piaciota che cambia la *h*, e *lh*, palatale dei linguaggi d'Albania (poco o punto serbata nelle colonie ital.) in *gh*, *yl*, greca gutturale profonda, innanzi alle vocali chiare, lo *ch*, aspirata = *χ*, gr. dura innanzi alle consonanti, e per lo più alla vocale oscurata. Su questo fatto, oltre la *Grammatol.*, si può vedere: *A Dora d'Istria gli Alban.* p. 16. — <sup>3</sup> MÉ TE BUUR, col fare, anche: *TVE BUUR*, *lusco*: *BÖMME*, o *BÖKE*. — <sup>4</sup> VATURIT, che è propr. l'astratto neutro del partic. *VATUR.* *avolato*, qui vale come partic. assoluto. — <sup>5</sup> KAKTI, è un composto di *KAKR-VI*

a parola: *per-là-dove-è*, espressione comune al dial. di Sicilia: *unni tni, unni tni, eoi*. — <sup>1</sup> *xrčhčhčhčh*, per *xrčllčhčh*, con *č* per *h*, o *h* gutturale, 2.<sup>a</sup> pers. del congiunt. dal v. *xrčhčhčhčh* = *xrčllčhčh*, -*čhčh*, acc. *xrčhčhčhčh* = *xrčllčhčh*. — <sup>2</sup> *xrčhčhčh*, stato, con l'indicativo *xrčllčh*, o *xrčllčh*, /*u*, per il comune *xrčllčhčhčh*, *xrčhčhčhčh*, *gh* = *xrčhčhčhčh*, e *xrčhčhčh*. — <sup>3</sup> Come facilmente si scorge in tutte queste parlate s'incontrano vocaboli ital. e latini, parte originalmente comuni, parte tolti ad prestito; il che si osserva nello stesso grado linguaggio dell'Albania superiore ed inferiore. Ma nell'uso popolare degli Albanesi d'Italia spesso vi hanno modi non che parole, tolti di peso dal dial. ital. di che si è veduto qualche esempio in questa versione, sabbene i loro autori s'innanzi studiati di evitarli. Per es. « non *č* agli l'altreš onte con giusticia vendicasse » era stato da prima tradotto: « *je vitem 'oge vindicarije me ligje li offer te tierrė* »: e di tali maniere si hanno perduto nelle poesie sacre originali del Vambobba, alb. di Calabria, stampate in Roma 1768, come per citarne alcune (pp. 9, 10, 11) « *per vitem ius* » « *non dčm nente* » « *com'u dčre* » « *olte lčmbu* » ed altre siffatte.

**PIANA DE' GRECI** — *Nje çhėre e nje çhėre tė kjeronjėt te parit 'Mbret i Kjiurit, ouur Gutfrėn kish marre choren shėite, nje bujurėsh te Guasconjes me kėmbe u-niss per choren e shėjte te proakjinia ku Criabti klė varzuar. Si u-mbiōth, e arrnu ne Kjiurit, ditsa burra te likje i buuz ditsa chėlmė. Ajō gjith u-vraa, e u-chėlmua, e dēsh te vėoje per 'Mbretin, te kish buur ligjen. Klė cuah i tha se ish kjrō shiėrrre, pertqė mbretė ish njėri tqė 'nge kish buur e mire nė per te' nė per tiėre; e, vure per mua, gjith atā te liga tqė i kishen buur, e i bujen, gjith i 'mbaaja. Naa 'ndo njėri 'ndo çhėre i kish chipur, vėoj' e gjėjeje, e mirje perpara. Cuur gjėgji ajō zonje kte aherbės 'nge paa ne sii, e, te shfrichėj, dēsh te vėoje te chlemoje ate 'Mbret. Si e paa zuu-fich te klaaje, e i tha: « Zoti « jim, ō jėrdha perpara tji, jo te kėem buur ligjen, ma te parcalės « tē me thuash, si 'mbaan gjith atā t' liga, tqė te bujen tji. Naa « ti m' e thua, kahtō vėtem ō mēnd' kjėech timėn; e disciroja t' e « prirja 'mbe tji, naa luzėt mēnd m' e buje, pertqė' kėe garrėsen « e mire. »*

*'Mbretė tqė kish klėne ditsaa mot mē sūt 'mbaghiim, u-egjua, e mēnde klajetin te ligen e knaje grua. E thuchėts sė gjithvė tqė fliajėn like per 'ndėren e curores tija i parzu njėra ouur roi.*

VERSIONE LETTERALE ITALIANA DELLA STESSA TRADUZIONE.

« Una volta e una volta, nei tempi del primo Re di Cipro, quando Goffredo aveva preso la Terra Santa, una signora di Guasconja a piedi si mosse per la Terra Santa ad adorare il luogo dove Cristo fu sepolto. Tornata appena, ed arrivata in

Cipro, alcuni uomini malvagi le fecero molte offese. Dessa tutta si percosse, e si costernò, e volle andare dal Re, per avere fatta giustizia. Vi fu chi le disse, che era tempo perduto, perchè il Re era uomo che non aveva fatto bene nè per sè nè per altri. E, nati per me, tutte quelle offese, che gli erano state fatte, e gli si facevano, tutte le sopportava. Qualora qualche uomo aveva talvolta collera, lo andava a trovare e lo maltrattava di presenza. Quando la gentildonna intese tali cose, non vide più dagli occhi, e per infogarsi, volle andare a pungere quel Re. Appena lo vide, cominciò a piangere, e gli disse: « Mio padrone, io son venuto alla tua presenza, non per avere fatta giustizia, ma a pregarti a dirmi, come comporti tutte le offese che ti sono fatte. Se tu me lo dirai, così soltanto posso sopportare le mie; e desidererei di scaricarle sopra te, se il Signore Iddio me lo concedesse, e perchè tu hai la schiena buona. »

Il Re, che era stato assai tempo cogli occhi chiusi, si destò, e fece piangere l'ingloria fatta a tale donna. E si disse, che tutti quei che parlavano male dell'onore della sua corona perseguitò, sino a che visse. »

PROF. CANON. GIUSEPPE MONTALBANO

<sup>1</sup> L'artico. *f* dopo un genit. sarebbe un solecismo, ma pure lo usa il dial. di Piana, ed altri, probabilmente per analogia con *e* articolo femm. nomin., che però nello stesso tempo è anche una particella suppletiva dell'articolo (v. Hahn, *Albanes. Stud.* II, pag. 27 segg. e la mia *Grammatol.* I, p. 180-208). — <sup>2</sup> Abbreviazione, o troncamento di *ερασκουσας*, 3.<sup>a</sup> sing. dell'imperf. — <sup>3</sup> Questa uscita la *i* per un accos. ricorre spesso nell'albano-calabro, e nel ghago, specialmente sudico (v. Budl, *Doctr. Crist. passim*). — <sup>4</sup> *οὐκὼς*, propriam. *quasi, amarezza*, d'onde *l* (v. *εὐχολογας*, e probabilmente anche l'altro che si trova dopo: *εὐχολογας*, con metalessi di *ei* in *la*. — <sup>5</sup> La voce *μῦθος* è propr. il v. *μῦθος*, *lo posso* (anche *μῦθος*, *phago*), e *εἶναι*. Spesso vi si incorpora la particella *τε* risolutiva, *μῦθος* = *μῦθος τε*. Qui ha il senso di: *face si che* etc.

## PROVINCIA DI PRINCIPATO ULTERIORE

**GRECI** — Thom peca sè tè motti te parit Bégy te Ciperit, pas ce keljé gavonjër dhëu schëit cà Gottifré i Buljonit érdh sè nje zonj<sup>1</sup> e Guasonjes vattè shecaratàrè tè Varri, cà si u-perjéer, arruno Ciper, attié cà tsa hurra te ligj shtrëmber keljé e dhûnur; per ketè<sup>2</sup> ajó pâ 'ndonje eausulatsiôn e dispelkjër pensoi te vèi te libbi<sup>3</sup> ljkjen cà Regji: po i thuan 'ndanjërri sè biir fetigen, sè pesé nî ish akj<sup>4</sup> i prunjet e pak i miir, sè jo vèt sè dhunét e tiérevèt s' vendicarnéj<sup>5</sup> nié ljkj, naa shûm shtrembisht attij te bôna i 'mbai: sà eush do kish 'ndonje 'ndsiir, atto<sup>6</sup> nié<sup>4</sup> böen dhun o turp attija shecaffèi. Tsidjin shurlés giégjur grônja, e pa sperënds te vendites, sè t' eausulonéj cà varéssia sui, pensoi te zèi Regjin akj te fetóclit, e vaat<sup>7</sup> tue elaar pára attija<sup>8</sup>, i tha: « Zotra unni, ò nōng viñj pára tij per



« vendite ce prés te dhúnese ce me bōkin <sup>2</sup>, po sé to sodisfarinj  
 « atte', te parcaljéssinj te me mbesósh si ti suffrón attó, tsiljat ú  
 « delgonje sé te jàn bōen, sà e 'mbesuaré cà ti mund suffronje tímèn  
 « mé pakj: tailjen e dii Crishtì, ndë mund e bōnja <sup>3</sup>, si té patareja  
 « nder cracht tënd, sé pesé dii sé ti shùm miir i kjëel caljésh. »

Bèggi, ce njëna achëna keljë i daljem, e i fotochet sicunna i  
 sgjuar cà gjumi, zëen ce cà dhuna e bōen assai grúa, tsiljen idher  
 vëndocoi, u-bōe i ljig prā gjithovë attirevë, tsiljt i bōjin dhun cu-  
 rōres tij ce achëna <sup>4</sup>.

## X

<sup>1</sup> Qui duo dice zoni, che è il comune fern. zōna. Ma particolare appartiene la  
 forma che più giù (zōna nōi) è usata per maschile. In tutti gli altri dialetti co-  
 nosciuti il nome zōr, signore, ha bensì nel plurale l'accrescimento ra, come molti  
 nomi, non già nel sing. Nel dial. di Greci mi si assicura intanto aversi nel sing.  
 masch. zōra, la qual forma è stata solamente finora supposta da qualche filolo-  
 go. — <sup>2</sup> Notevole qui il cambiamento insolito di p in b, nel verbo tsipë, o tsipë, *io  
 ciedo*. In questo e negli altri imperfetti vëc, 'mbat, zët, ecc. di 3.<sup>a</sup> pers. singolare,  
 si si offre la uscita in é=j, o je. — <sup>3</sup> In questo solo imperf. attivo si ha la forma  
 calabro-alb. moderna in sà. — <sup>4</sup> In luogo di tce bōnjra, o tce bōnj (bōnjra); ov-  
 vero me te bōnje, o bōnje, *facendo, o con il fare*. — <sup>5</sup> vāt, troncamento del  
 partic. vātur isē, vōt'ū gh. andato, a. che generalmente non si usa così troncato. —  
<sup>6</sup> PAPA, comunemente bēkpara, *daranti*; attija, comunemente attje. — <sup>7</sup> Voce  
 molto singolare, che pure mi vien confermata siccome nōr, o passato remoto: naitë,  
 o, baikë, e nōite ecc. sarebbe nel ghego 3.<sup>a</sup> pers. imperf. att. nel numero del meno.  
 Per questo dialetto m'informano che il plur. dell' nōr, ha in tutte le persone un  
 tal suffisso: nō-rim, -kit, -ken; tutto molto notevole, che a parer mio si spiega  
 ravvicinandogli le forme dei perf. usati nell' Epiro, composte d'una radice verbale,  
 e del pres. del v. came. io ho (per i più che perf. si appone l'imperf.): p.ò. pass  
 (= passet) — cam, *io ho avuto*; piucch. pām-kēnkim, o — am gh., — kēnkis (so,  
*io avere avuto*, 2.<sup>a</sup> pers. -kēnkis, 3.<sup>a</sup> -kēi; pl. 1.<sup>a</sup> -kēnkis, o, -kēnk; 2.<sup>a</sup> -kēntë; 3.<sup>a</sup>  
 kēnk; per -kēnkim, ecc.; i quali nondimeno hanno valore di presente (o imperf.)  
 perchè significano una cosa compiuta, e durevole: *io ho avuto, e continuo ad  
 avere, dunque, posseggio*. Una tale osservazione parmi di gtu rilievo. Non si da-  
 rebbe essa forse la chiave per spiegare l'ant. perf. e piucch. greco ja mē, xiv,  
 di cui è sempre oscura la formazione? Nel dialetto di Greci però si avrebbe un  
 poco alterato il tipo del v. came, xiv[ε] per kēnk, o kēnkim. — <sup>8</sup> Gli imperf. dei  
 verbi che hanno la parte nel presente sogliono in parecchi dialetti mantenerli;  
 ma più sotto si ha nella 3.<sup>a</sup> plur. kōiv, secondo l'uso più comune. — <sup>9</sup> achëna,  
 o achëna, pare storpiamento del comune aspërna, isē. achëne, o at'chëng[ε]; e  
 il precedente spūnka lo è di sicure. sicūnka per altri, col no paragogico.

N. B. Lo scrittore di queste note avverte che esse non furono fatte nell'or-  
 dine medesimo in cui sono stampate: quindi qualche incongruenza nelle citazioni,  
 che in altre parti del tempo ha impedito di correggere. Si riparerà in parte con le in-  
 dicazioni seguenti di opere citate.

Ascoli G. I. *Studi Critici*. Milano 1861. — Saggi ed Appunti nel Politecnico di Milano, 1867, fasc. di Marzo.

Rainhold. *Noctes Pelagicae* etc. Athenis, 1855.

Heldreich. *Die Nutzpflanzen Griechenlands*. Athen, 1862.

De Leone P. Francesco. *Osservazioni Grammat. nella lingua albanese*. Roma 1716, Tip. di P. F.

## ARABO

**MALTA** — Inghoid immela, illi fix-zmien ta leunel Re ta Cipri, uara irrobba li saret ta Terra Santa min Gottifré ta Bugliene, giarè li uahda signura min Guascogna li chienet marret in pellegrinagg ghal kabar (Terra Santa) mnei-giet, ualet f' Cipri kein chienet min x rgiel-lziens offisa u measbra b' maniera l' actar vili: iddi-spiaciha, u bchiet, imma min ghair ebela consolazioni, ghaldakstant hasbet li tmur titlob hakk lir-Re; chien em min kalijha illi collu zmien mitluf ilghaliex ir-Re chien tant ta haja quieta u trascurat illi mux biss ma chienx jati uiden ghal offisi li jintghamlu lil ohrain, imma ankax ghal dauch li jiggin maghmulin lilu stess; ghaldaksech coll min chien icun imuggia min xi hatt, dan chien icollu jistoga uahdu ghad-disunur li icun icrieva. Meta semghet dan is-signura kalba maktugha li listm sodisfazion, b' iex t' icconsola ruha hasbet li tmur kuddiem ir-Re sabiex ghalankax turib il ghama li chieo jinsab fb. Marret infatu-tibehi kuddiemu u kallu: « Signur tighi; « jena ma geite kuddiemech ghas audisfazion li jen imiesni ghal « offisa li giet bli maghmula imma min floc dan jena nitolelboe li « inti tghallimni chif insofri danch l' offise li jena naf li gen ma- « ghmulin lil persuna tighsch, sabiex minnech jen mitghalum chif « bil pacenzia insofrihon, ghaliex jena, jafu Alla ech nistax inger- « rabhom, ghaldakstant jena bil kalb colla innilliba lilech din it « pacenzia ghaliex naf li inti tant taf is sofri. »

Ir-Re, li mn' issa lura chien ghaineh maghluke bhallichieou stombah min nghan ch'ir, beda b' iex jati suddisfazion xlerak lil di is-signura u min hem il kuddiem beda jippersaguita lil coll min chien jiccommetti col bagia li biha joffendi l' unur u il gieh tal curuna tighu.

## GRECANICO

## PROVINCIA DI CALABRIA ULTERIORE I.

**BOVA** <sup>1</sup> — Ce oia ego légo, ti ó oheró tu pretinó Riga tu Cipri, sace o Gottifrè tu Buglione epiao ton aghio ghuma, irte ti mia pizzili ghinèca andi Guascogna eghiai porpatonda sto tafo, ce ecitte condoferronda, sirma ti epàtie tin Cipri, zavta ponersa demata poddi tin erriasi. Ze etute ecini mega eponisti, ce eghiai na platezi me to Riga. Allá tis ipasi, ti o Riga en ecanne tipote, ghiati ito zol gameni, ce toso agaro, ti en ecanne calò, ce ti ze pleo te vrisie ti ecinò tu cannasì, en ton etripussa, ce ane canena tu tin eferre, tocanne ghiglie vrisie, ce ghia ecino ito tipote. Ecunonda i ghinèca otute pramata parapoddi apolpizzonda ghia na fudedti posson isoe, tis irte stin cardia na nghisi ton Riga, ce cionda tu eghiai ambrotte, ce tu ipe: « Riga dicommu, egò en eroome ambrottesu u' agho ze es-  
« sene ecino ti deio, allá ercome na supo, ti ghiati vrisie ti mu ca-  
« massi, na mu maddai pos ego na tin sponamino, ghiati zero calà  
« ti panda essena su cannasì, ce ota maddenno ze essena ti oia apo-  
« nomai, ce zeri o Tìò an duscana camì me possi cardia essena su  
« tin idonna san'ecino ti ta ferri toso magna. »

O Riga, ti ain etote estadi stin ocneria, sambote ti esicodi an don iplo, ce embennonda an di vrisia ghiemamèni ecini ti ghinèca, ti parapoddi efudie, eghenasti mavro sciddo me oia ecinu, ti ze ecini nera scannasi ticaudi càtè ti time tu stefano.

<sup>1</sup> Il dialetto grecanico è oggidi pochissimo in uso in Bova.

DOCT. FRANCESCO GENTILE

## PROVINCIA DI TERRA DI OTRANTO

**CALIMERA** — Cuseta, sto cerò tu pronò Vasili tu Cipru, motta o Goffrido tu Buglione iche <sup>2</sup> pianta us topu vlcimeau, vresi mia jinega call jennimèni pu sti Guascogna pu pirte e sto nimà tu Iet, e sto jurisi flazzònta <sup>3</sup> sto Cipru, jeno cameno <sup>4</sup> i craise, ce i sti n'ecame; manichèdda, utte prama toglassè i cardia, ipe pao ce cleo u Vasili; tupane ti en iche <sup>4</sup> ti camì, t'ione cerò cameno <sup>5</sup>, ti cino ione toso strada, ce af ze zol toso ascimarda, pu ci pu u cannane an ecchita, alio ce macà canoni ci pu cannane stos addò,

ce stu stacù <sup>6</sup> pu isane pesammeni eradde pu panu lisaria. Maz-  
zònta <sup>7</sup> utta pramata e jinega, e sozzonta camì addo na mi ti pari  
o pono, ipe, evò e na daccaso utto Yasili, ce panta cleonta bro cino:  
« Mcamu, ipe, evò en' ercome bro stin attentiasu ja citto straò pu  
« mu camane, ercome na maso, se pracalò, pos canni na su diavi ti-  
« canè pu bro af ze tossa prauanta pu socune <sup>8</sup> janomena, ce tuo to  
« telo na soso masi, na mu diarl in dichimmu; possa pramata sodione  
« an isoza camì evò pos canni attentiasu. »

O Yasili pu iche <sup>9</sup> stasonta af ze cinu pu on itelo na camì ti-  
poti, sia ti frunnise a pu ston ipuno, nuzgnase pu toa na jettl antre-  
po, efiase calù calù cinì pu camane fa strah is jinega, ju s' addu,  
macari t' ione tipoti cì pu u cannane, mara ces affu.

<sup>1</sup> Questa parola è l'imperfetto *stax* del verbo *staxu*, e la lettera *x* (*ch*) deve pronunciarsi aspirata. — <sup>2</sup> Il segno sùl'o (*ò*) sta a indicare che la parola dee pronunciarsi con la penultima sillaba breve. — <sup>3</sup> La parola *camano* è un aggettivo che ha due significati: pronunciata come sta scritta, equivale a *deciato*; pronunciata invece col *c* aspirato, come dovesi fare qui (*chamano*), indica di *perduta opinione* (col sostant. *jeno*). — <sup>4</sup> Vedi la nota 1. — <sup>5</sup> Vedi la nota 3. — <sup>6</sup> Il *c* di *stacù* si *sc*piri (*stechù*). — <sup>7</sup> Vedi la nota 2. — <sup>8</sup> Vedi la nota precedente. — <sup>9</sup> Vedi la nota 1.

CAN. DOTT. VINCENZO LICCI

**STERNATLA** <sup>1</sup> — Leo artenu <sup>2</sup> ca is tù cerù atto protinò Ria  
pu Cipri, doppu pu isire ton aio paisi <sup>3</sup> Gottifré atto Buglione, suc-  
cedefse ca min signùra <sup>4</sup> apù Guascogna an pellegrinaggio parte isto  
Sebàreo, apù jureonta, is to Cipri stammèna, afse quid sceleràti an-  
tròpi vellanamente irte affesa <sup>5</sup>. Ja tuo <sup>6</sup> ecini senza canniia consu-  
laziùna, iomàti ponu <sup>7</sup>, pènsesfe na pai na camì na recliòno is to  
Ria; ma tes upane <sup>8</sup> ca ti fatin tin iche clausonta <sup>9</sup> intà ecino isane  
azze itu scotini mbita ce toso spri cali <sup>10</sup> ca, e manechà tes ngiarie  
attus adhdu me iustizia è vendèheghe <sup>11</sup> ma podhda ca me tradi-  
mento tu cànuane <sup>12</sup> sustèneghe; toso ca quadèna ca iche cane ponu <sup>13</sup>  
itu cannonta <sup>14</sup> canniia onta a mbergogna sfòcheghe. Tutta pramata  
motte icuse ti ghiùca <sup>15</sup> desperàta atti venditta, ja canniia consu-  
laziùna atto fastidiottu, conne proponimento na taccasi <sup>16</sup> ti misc-  
rin a citto Rin; <sup>17</sup> ce pirtanta <sup>18</sup> cleonta ambrotta ipe: « Signòremu,  
« ivò en' ercome ambròssu <sup>19</sup> ja veulitta ca ivò imèno atta injuria  
« pu mu camane <sup>20</sup> ma, ja sudisfaziùna afse cina, se pracalò na me  
« mati pos i soffròghi ochne ca ivò ièho ca se cànnone, ita <sup>21</sup> afse

« sona matonta, ivò na sozo, me flomwa<sup>23</sup> ti dichimmu na sop-  
 « portefo<sup>24</sup>; ca to fzèri o Teò, si ivò to isoza camì me ti cardia<sup>25</sup>  
 « ti dichimmu sudia, poi ise toso calò na te vastàsi. »

To Ria sino a tota stammèno tardo ce pigro<sup>26</sup>, quasi asunnisonta<sup>27</sup>, ancignisonta atti inghiuria camèni te città ghinèca, ca me raggia<sup>28</sup> vendichèsse, neignèsse na persecutèssi me oje te forze ola cina<sup>29</sup>, ca, contra ti riputaziùna<sup>30</sup> atti curunattu, esse prama icàn-  
 nana a pu tota depoi<sup>31</sup>.

<sup>1</sup> Sternala fa parte della coal detta Grecia con Calimera, Corigliano ed altri comuni. — <sup>2</sup> *Leo arena*; dico ora. — <sup>3</sup> *Pu tsire tou aio paeri*; che vinse il santo paese. — <sup>4</sup> *Signura*; si potrebbe anche tradurre *oris ghinèca* (bella donna); ma la parola *signura* (signora), mi pare che si avvicini più all'idea. — <sup>5</sup> *Asta quadi scelerati antròpi vellanamente irte affisa*; da alcuni scellerati uomini villanamente venne offesa. — <sup>6</sup> *Ja tuo*; per questo. — <sup>7</sup> *Iomati ponu*; piena dolore. — <sup>8</sup> *Na pai na camì na recliana te to Ria*; ma tu vpane; di andare a fare un reclamo al Re; ma lo dissero.... Veramente la frase *na pai na camì* corrisponderebbe alla traduzione nell'idioma di questa provincia (Terra di Otranto): *cu basta cu fassa*. — <sup>9</sup> *Tex iche chasonca*; la avrebbe perduta. — <sup>10</sup> *Ce toso sprì cali*; e tanto poco buona. — <sup>11</sup> *E manechà ter ngiurie atus addè me iustida e vendichèghe*; non solamente le ingiurie degli altri con giustizia non vendicava, — <sup>12</sup> *Podàda ce me tradimento tu camèni*; molte che con tradimento gli facevano. — <sup>13</sup> *Comè ponu*; qualche dolore. — <sup>14</sup> *Ite camonca*; così facendo. — <sup>15</sup> *Tetta prama* molte *icuae te ghinèca*; queste cose quando ascoltò la donna. — <sup>16</sup> *Ecame proponimento na taccari*; fece proponimento di mordere. — <sup>17</sup> *A città Ria*; di quel Re. — <sup>18</sup> *Pirtonia*; andandosene. — <sup>19</sup> *Ambròssu*; innanzi a te. — <sup>20</sup> *Me camèni*; mi facero. — <sup>21</sup> *Se camone, ita*; ti fanno, così. — <sup>22</sup> *Me femma*; con femina. — <sup>23</sup> *Na sopportefo*; che io soppori. — <sup>24</sup> *To isoza camì me ti cardia*; lo potevi fare col cuore. — <sup>25</sup> Non vi è traduzione in grecanico della parola *pigro*. — <sup>26</sup> *Asunnisonta*; svegliandosi. — <sup>27</sup> *Me raggia*; con rabbia. — <sup>28</sup> *Naiguesfa na persecutèssi me oje te forse ola cina*; cominciò a perseguitare con tutte le forze tutti quelli. — <sup>29</sup> La parola *onore* non ha traduzione in grecanico; l'ho tradotta *riputazione*. — <sup>30</sup> Per far vedere meglio le differenze fra questo dialetto e la lingua italiana, credo utile riportare la versione letterale dal grecanico in parole italiane, una agli errori ed improprietà di linguaggio che ne derivano. E si noti che la traduzione grecanica è la più possibilmente prossima al testo italiano; il quale, tradotto italianamente in grecanico, farebbe ridere o non s'intenderebbe.

#### VERSIONE LETTERALE ITALIANA DELLA STESSA TRADUZIONE.

« Dico ora, che nei tempi del primo Re da Cipro, dopo che vinse il Santo paese Gostifrè da Buglione, avvenne che una signora da Quacogus in pellegrinaggio andò nello Sepaloro, d'onde tornando, nel Cipro arrivata, da certi scellerati uomini villanamente venne offesa. Per questo, quella, senza nessuna consolazione piena dolore, pensò che vada che faccia un reclamo allo Re, ma lo dissero che la fatica la avrebbe perduta, perchè quello era di così oscura vita e tanto poco buona, che non solamente le ingiurie degli altri con giustizia non vendicava, ma molte che con

tradimento gli facevano sostenere; tanto che ognuno che aveva qualche dolore, così facendo qualçuna onta o vergogna sfogava. Questa cosa quando udi la donna, disperata della vendetta, per qualçuna consolazione del fastidio suo, fece proponimento che mordesse la miseria di quel Re; e andando piangendo innanzi a lui, disse: « Signor Re, io non vengo innanzi a te per vendetta che lo aspetto della ingiuria che mi fecero, ma, per soddisfazione di questa, ti prego che mi impari come soffri quella che io sento che ti fanno; così da te imparando io, che possa una femina la mia che sopporti, che lo sa lo Iddio, se lo lo potessi fare, con lo cuore la mia ti darei, poi sei tanto buono che lo porti. »

Il Re fino ad allora stato tardo e pigro, quasi svegliandosi, cominciando dalla ingiuria fatta a quella donna, che con rabbia vendicò; cominciò che perseguitasse con tutte le forze tutti quelli che contro la riputazione della corona sua, qualche cosa facevano da allora in poi. »

ING. GIUSEPPE ORLANDI

NOTE ALLE VERSIONI GRECICHE DEL CAY. DON DEMETRIO CAMARDA

(Fino al termine greco: *Parole della Chiesa greca nella la Libera.*)

I dialetti romani, o grecanici di Terra d'Otranto, cui appartengono Sternina e Calicera, e di Bova nella Calabria ulteriore I., sono ormai abbastanza noti ai glottologi, dopo che il Witte al principio del corrente secolo ne accertò l'esistenza già quasi dimenticata, e ne dette i primi saggi; il Comparati poi vi portò luce più chiara col suo *Saggi dei dialetti greci dell'Italia meridionale* (Pisa 1866); in fine il Morosi per quei del Leccese, ed ultimamente per quei del circondario di Bova (*Scuola sui dialetti greci di Terra d'Otranto. Lecce, 1870. — Dialetti romani del Mandamento di Bova* sec. Torino, 1872. Nell'*Archivio glottologico*), ma prima il Pellagrini, citato in una nota del Morosi, per questi ultimi, han dato alla scienza estese cognizioni e numerosi saggi. Le notizie intorno a questo soggetto sono ampiamente trattate dal Pellagrini nella prima parte del suo scritto, che non ha veduto ancora interamente la luce (v. la *Rivista di filologia classica*, stampata a Torino, An. II, Luglio 1873, fasc. 1, e segg.; An. III, 1-3, e segg.). Le versioni qui presentate mentre compiono la rassegna delle lingue parlate in Italia, se non molto, possono pure aggiungere qualcosa alla conoscenza di quei dialetti.

Dallo studio dei modernissimi tracce il Morosi la conghiettura che l'origine dei coloni greci di cui si tratta debba riferire in gran parte ai Zaconi del Peloponneso, ed in parte ai Greci di Cipro e di Rodi. Le caratteristiche più singolari son quelle infatti che ravvicinano i nostri dialetti al zaconico; ma altre volte lo aveva già osservato che le trasformazioni dei suoni greci quali si riscontrano nei linguaggi albanesi coincidono grandemente con le zaconiche. Così, p. es., a darne un cenno, il continuo volgimento del  $\epsilon$ , e  $\psi$  in  $f$ ,  $f\tilde{a}$ ,  $g\tilde{a}$ ,  $\tilde{a}$ ,  $s$ , non che l'addolcimento frequente del  $\sigma$  in  $\tilde{a}$  palatale, son fatti caratteristici; e tali per il ricambio lo scrittore del *Liturgisches Centralblatt*, Marzo 1873, nel fare una rassegna del primo lavoro del prof. Morosi: i quali fatti però si appartengono all'idioma albanese non meno che ai dialetti grecanici d'Italia. Per lo che sarebbe forse a conghiettere, senza determinare speciali attinenze, che la parola ellenica in certe particolari condizioni di luoghi, di contatti, e di tempo vada soggetta a simiglianti modificazioni. Ed invero è cosa notevole che il dialetto dei Greci di Cargese in Corsica

poes o punto partecipi delle speciali caratteristiche accennate, mentre per la sua origine dalla *Lacchia* sembra ebbe doverse essere più che altri affatto. E ciò forse dovuto alla sua minore antichità? — Ma torniamoci al nostro proposito.

Lo scritto degli Amari di queste versioni greco-italiche, e molto più le loro note si sono lasciate intatte. Solo si è, dove pareva necessario per rispetto alla etimologia, divisa meglio qualche parola, o indicata più esattamente la pronuncia. In quanto al resto si andranno segnando le cose più degne di nota, onde aiutare la comparazione dei dialetti esposti con il greco letterario e volgare per chi non avremo fra mani le opere citate fin da principio.

BOVA. — *CA OLLI, adoperata per sempre, altrova chi olo, ci oia, ed unho oia* (Mor. bot. p. 35, 81; Pell. II, f. 7, p. 323) sempre col senso di *anche*; *AN OIOLA* (Pell. III, 7-9, p. 344), *as pure*; *CU OLO-TE, anacorché*, rispondono in gr. volg. a *καὶ ὅταν*, -a, *καὶ ἄν ἔτι*, propr. e tutto *che*. — Nella versione di Sternatia si ha, con espressione impropria, *ΑΓΓΑΤΑ = ἄγχι*, lett. con sillaba paragogica, *οὔν*, col *καὶ* *πρὸ*, *δοξοῦν* *πρὸ* aggiunto: *εἰς* appunto (Mor. otr. 154). — Il *Callimere* si allontana dal testo nominando: *κοῦντε, ἄδτε*, ecc. per *ἀποδοῦντε*, come nel gr. v. -*αὔτε* per -*αὔτι* (v. Mullach, *Gramm. der griech. vulgarsprache* ecc. Berlin, 1856, p. 270). Ma delle due altre versioni appreso. Ora proseguiamo con quella di Bova: — *MOO LUGO*, ci rendono la stessa forma greca antica e moderna *μῦθος* della più frequente del greco-italico odierno, *LUGO*; ma *π* per *δ* *τε, che*; o *CHUO*, leggasi *χῆμα*, con *ο = το*, *πε* *τοῦ* *εἰσόν*; *TU PRATTO* è notevole per la caduta di *ο* per *α* del genit., che generalmente si trova conservata nei saggi fin qui pubblicati. L'adiettivo *πρωτότερος*, si ha pure nel gr. v. insieme con *πρώτος*. *RISA, ve*, appartiene già alla media greca, *ῥῆξ, ῥήγξ* (v. Mullach, p. 51, 77) preso dal latino *res, rix*; *TAUTO*, risponde al gr. v. *ταῦτα* per *ταυτοῦτε*; qui: *quando, dopo che, anche αὐτό*; e nel bov. ed otr. *sa*. *ERIAN STA* per *ἐρίων*, gr. v. *ῥισα*, con la consueta elisione del *s* formativo tra vocali; *TON DOXO ONOMA* (legg. *ΛΙΘΟ ΧΕΜΑ*) per *χῆμα* significante *terra, paese* nel bov. ed otr.; l'artic. *ton* per *το* non è raro stante la confusione dei generi; *TRA = ἄδτε*, gr. v. *ἄδτε*, qui *ma* per *καὶ*; *PIZZITA TRITTA*, propr. *dalla donna*, per *signora*: *PIZZITA* si vuol derivato dal gr. ant. *πίσιλος* (Mor. p. 6), ma a me pare probabile da *πίσιλος*, che si accosta più all'idea di *dallo, π*, o *π* *ταρrebbe* da *π* = *ο* di questi dialetti e in molti di Grecia, passato forse per tramite di *π*, come in *ποδίστινα* da *ἐποδίστινα*, etimologia ricostruita ora dal Morosi, sulla osservazione del cit. *Centrodialec.*, ma seguita già prima al prof. Ascoli. A proposito di *ζ* per *κ* si può citare *ζι = καί*, siciliano, o *ζι = καὶ* (v. Mull. 95-6), oltre *ζαῦ = ἄγχι* (v. anche Deville *Grande étude de dialectes traconien* etc. Paris, Lainé etc. 1866, p. 92 e 109). Qualche altra etimologia del *MOROSI* non sembra pare da accettarsi, come negli studi sui dial. *ATRAL TIRDA*, specie di *picchiola*, da *τυρός, formaggio* (v. Less.) mentre vi ha *Dupis, ides, porticella, Anestra*, ecc.; *PARAFROMIA* (pag. 94) da *παράφραμα*, avendovi maggior convenienza *παροφώνημα, -μα*; *CUDARO, molle* (dal sost. *κόλλα, colla*) si potrebbe ridurre meglio a *χλωρός*, ricordando *κραμβρό* ed altre non rade *opentesi e metatesi*. Ma ritorniamo alla nostra versione. — *AN DI = ἀπὸ τῆν, an* per *ἀπὸ* (Mor. p. 19) mi richiama l'alt. *AN, da*; *EBEAT, andò*, non ho potuto rinvenire nel *MOROSI* (dei dial. bov.) forse in grazia della compilazione troppo stringata, per la quale non offre compenso alcuno il lessico di 7-8 pagg., ma pure diviso in quattro categorie di parole, cioè 4 indici in luogo d'uno: l'ho trovato bensì nei saggi del Pellegrini sotto le forme *εβῆν, εβῆνι, εβῆσσα, εβῆσα*, le due ultime per la 3.<sup>a</sup> plur. (v. R. Fil. Ac. III, fasc. 7-9; pagg. 337, 344-45, 351). Il Pell. l'accosta all'*idica*

del dial. greco di Cargèse in Corsica (versione della Parabola del figlio prodigo, Londra 1860), che si trova pure nelle antoni greche di Coraica pubblicate dalla Νέα Πρωτότυπα, Dic. 1864, p. 7, dove si legge ἰδίαια, 3.<sup>a</sup> plur. (ἰδίαιον). Probabilmente si deve pensare a ἰδίαια in senso riflesso, tolto il γ, come in λέα = λέγα, πᾶα = πᾶγα, per ὁπίαια. Ma l'ἀδιδαντα che lo stesso Pellegrini adduce (A. III, 7-9, p. 344), e significa: *indugiando, non credo con lui riferibile a δεικνύωντα*, bensì ad ἀδιδαντα, *io indugio, sto in ozio* (v. Lem. gr. volg. Weigl. Lipsia 1706; Passov. Carmina gr. rec. Ital.).—Seguendo abbiamo ΠΟΡΠΑΤΟΝΔA col solito parde. gr. volg. judecclm, e di tutti i generi, dal gr. classico παρπατάω, ᾶ; ECITTE = ἐπίδες (v. Mor. bov. p. 18); CONDOFERROCHIA, da un v. CONDOFERRO, *usato per ritornare* (v. id. 30); HERMA TI. *torzo chs. rifer. a σῦρμα* (p. 7), ma la forma di Cardeto (id. 102): MINIMA si accorda alla gr. v. σῦμα, *vicino* (in Weig. σῦμα) o σῦμα; ΕΡΑΤΤΕ-ΜΕΡΑΤΤΟΣ; ΤΑΥΤΑ ΠΟΝΕΡΥΣΣΑ ΔΗΜΑΤΑ, *alcuni noclerati uomini propr. da loro* (v. Mor. bov. (p. 66); ΠΟΝΕΡΥΣΣΑ deve riportarsi al gr. πονηρός, con ε = η, e *conser-vato* il ; An., come fosse tematica, di che molti es. reca il Mor. (bov. p. 36, 104, 182), e si riscontra pure nell'albanese; ΤΑΥΤΑ non trovò notato, o non può essere l'antico pronome ταῦτα, nel bov. TUNDA, o BUNDA. A spiegare questo ΤΑΥΤΑ, che qui vale *alcuni*, o *certi*, noto nei testi del Pellegrini (A. III, 7-9, p. 330, 344) ΤΕΡΤΑ ΠΡΑΝΑΤΑ, per *talí cose*: il Tradott. crede probabil. poter esprimersi *talí* con ΤΕΡΤΑ, o ΤΑΥΤΑ, in luogo di *certe* per *alcuni*. La voce ΤΕΡΤΑ, o ΤΑΥΤΑ, credo si debba ricondurre a τούτῳ del gr. cl., con ε per αι, come lo PRO = ποίος; ΠΟΔΙ ΤΗΝ ΗΥΡΙΑΝ, *colò τῆς ὕβριτος*, -αι; è noto che in questi dialetti per influenza dell'ital. calabro-siculo i due R si scagliano in due dd, e i Greci di Calabria raddoppiano volentieri le consonanti: la desinenza -αι, anche negli aor. ed imperf. attivi, è frequente nei volgari ellenici, e nei nostri continuo (v. Mullach p. 15; Mor. bov. p. 57); ΧΚ per ΑΖΖΕ, ed ΑΡΗΚ otr. da ἀπό -ε, o -εα gr. vol. sta per δέ, da (Mor. bov. p. 22); ΙΡΑΝΙ = εἶπαν, -αι. ΖΟΙ ΓΑΜΕΝΙ, leggi ΓΑΜΕΝΙ, *prop. vita perduta*; ΛΟΛΒΑ, per il gr. ἄχαρις, *detto in senso di brutto, cattivo, vile*; ΕΝ ΒΟΑΝΝΕ = ἐν ἰκαρῶν, gr. v.: anche *en* per ἐν si ha oltre Jonio (v. Mull. 89); ΟΗΙΑΤΙ, leg. ΙΑΤΙ = δὴ, γὰρ τί; ΚΕ ΤΕ ΠΛΟ ΤΕΝ ΥΜΙΝΑ, e di più le *επιφωρίε*, ΤΕΑ coll'ant. accos. per ε, η, οαα, e ΤΙ per προ-ρῆσι, *iudeccl. come il che ita.*; ΚΡΗΝΙΣΤΑ, dal sing. ΚΡΗΝΑ (Mor. bov. p. 40) ant. ὕβρις, *med. gr. e volg. anche ὕβρις* (v. Weig. lex.); ΤΥ, a τυί, per τῷ, come nel volg.; ΚΑΝΝΑΙ colla des. -ουα quantunque imperf.: ΤΟΝ ΚΥΒΕΡΥΣΣΑ(Ι)Σ, da τρυκᾶν, per *ferivano*, colla 3.<sup>a</sup> pl. in csa(v) di che v. Mor. (bov. p. 56); ΑΝΗ per αν, ἄν con a paragogico (v. Mull. 92); ΤΥ ΤΙΧ ΚΥΡΕΝΕ, a verbo: a *talí la portara* (sott. l'era); ΤΟΑΝΝΕ, τοῦ ἰκαρῶν, con *annai* comune nel volg., che però direbbe τούκῶν, -οῦα; ΟΥΛΙΕ ΚΥΡΙΣ, leg. ΟΥΛΙΣ, χύμα; ΕΚΟΝΝΟΝΔΑ, da εκυνο per ἀκωῶ (Mor. 6. 50), e ΚΥΝΟ: ΟΥΤΥΑ, come in ΟΥΤΙΜΟ per ΟΥΤΙΜΟ, ὕστατος, ed alizove spesso, con o per a del comune volg. ἰτούα, meglio del bov. TUNDA più usabile; ΑΥΟΛΕΖΖΟΝΔΑ, = ἀνὴλίζοντα (o = α), in senso riflesso; ΡΥΒΕΡΥΤΙ, credo un mor. passivo da doverci riportare a ρυθᾶω = ἀγυθᾶω, ant. βουθᾶω, otr. anche ρυθῶ, e palapann. βουθῶ (Mor. 6. 52, 10; otr. 17, 107; Pellegr. II, 10. II p. 503 ec.). La significazione sarebbe alterata notevolmente da *ajutare, ajutare*, a *andicarsi*; la figura -ΖΝΤΙ = εἶτι, suppone la forma ρυθῶν, per -αῶ, come τι è ἀγυθῶν nel cardetiano (Mor. 6. 102). Per ε il o si ha in VΕΝΕΒΟΝ = δειδῶν (ib. 18 e 102); la pronunzia moderna poi in tu, ai dà ε per o: del resto nel dial. gr. ital. (v. Mor. bov. p. 18, 20-1) vi è frequente e notevole scambio fra στ, στ, ς, ς, ς e στ Σ, per στ, στ, στ, ς, ecc. del volgare greco. Pertanto il *no* di ΡΥΒΕΡΥΤΙ ritengo







meglio, come; o CANNINE = TU CAN-, τὰς δειφύρας; MARA C'ER APPO, IN MARA CX CRODO si debba vedere su πῦρ ὄραται, la significazione di non che, essendo in uso nell'oir, ambedue le parole (AMA, v. Mor. 155-6); segue s'APPA per sic cōrēs.

Questa di Calimera potrebbe dirsi piuttosto una parafrasi che non versione, come dichiara per quella di Scarnata il Traduttore. Nella sua della parlata della donna al Re, non sembra che sia stato reso bene il senso dell'originale.

## RUMANO - SLAVO

**BEBDO** (ISTRIA. VALDARSA) — Dunque sik, che eu vrāme<sup>1</sup> de prvi Kralj de Cipri, poole av (omē) dobandit svetu leou (Jerusalem) di la Gottfrid de Buglion, nascut-a<sup>2</sup>, che o nobile muliera di Guascogna, ēn sveta cale mes-a la Grobu, denda turnat, verit-a n Cipru, da nuscargli zločesti omir fost-a grumbo oeramatita: de ce ja far de ničura utišegne zalostilta, penseit-a di obernise lu Kralju; ma lje (glia) fost siko de nučarle, che fatica se ra pljarde, din ča ka je fost di grumba živienje e di asa zalik bire, che ne che ra fost je ate nepravice apparā; ma si, si asale grumbo sopportat-a, akāta che salci car le avut un jad ku je, ca eu facelj rusire sfugheit. Ausindo muliera časta, dispereit-a della oeveta, far de ničura utišenje de aljei stvara proponit-a mučkā la miseria de časta Kralj, si verindo āntro je, si ča: « Domnu meu, « jo nu viņj āntro tire āntreba oeveta de ča be mi s-a facut, ma « din ča te rogo che tu mi je siči cum tu poci čāie crivigne sop- « portā ces ku (ce jes-ku) ci je facute, che jo pok cu patientia « mālē sopportā; cara domnu, sti ja, se ras putā, rada ras si je « darui, che jesti bur portator. »

Kralju pir akmoce kasaan si len, ca si din somnu sbudit, počnit-a della crivica lu časta muliera facut-a, cara s'-a (se-ou) kruto vindikait, verit-a ostru pericunter de tots car lje la fost dakmoce face ce va cuntro la lui cruna.

<sup>1</sup> ā-vas lai, 1<sup>a</sup> tedesco. — <sup>2</sup> Nascut, participio, -a, muliera.

Io non saprei da vero in qual miglior modo illustrare la presente importantissima versione nel dialetto Rumano-Slavo di Valdarsa (del quale abbiamo un breve lessico, opera postuma del dotto Malaresca, nella *Columbaria Trajana* di Bukarest, anno III-1878), se non che riportando dall'*Istria*, periodico triestino (Anno I-1846, no. 1-8, pag. 7), quanto su questa parlata morente già pubblicava il prof. Antonio Covas di Pistoia.

# APPENDICE

VERSIONE LATINA, SAGGI NEO-LATINI,  
PARLATE SAVOJARDE.

# APPENDICE

## VERSIONE LATINA

Aio igitur, qua tempestate primus Cypri Rex imperitaret, postquam Gottofredus Bullionius Hierosolyma in ditionem suam redegerat, accidiase ut nobilis quaedam femina e Vasconia ad Christi sepulcrum peregrinaretur. Inde rediens, Cyprum quum pervenisset, a nefariis quibusdam hominibus foedum in modum contumeliis est violata. Quare insolabiliter dolens, secum ipsa apud regem conqueri statuit. Sed fuit qui diceret, frustra eius laborem futurum; siquidem tam secordi et pusillo animo erat Rex, ut innumeras iniurias sibi illatas turpi ignavia perferret, nedum alienas iuste ulcisceretur. Quapropter quisquis ira in eum flagraret, hanc probro aliquo aut contumelia ipsum distringens, effundebat. Quibus auditis, mulier spe ultionis desecta, ut aliquod dolori suo levamen quaereret, regis sententiam asperis verbis reprehendere constituit. Quumque in eius conspectum processisset: « Rex, inquit, ad te non venio iniuriae ultionem petitura, qua sum onerata; sed pro illa, me doceas quaeso, quomodo contumelias patiaris, quibus audio te passim proscindi, ut, te magistro, mihi iniustam aeque animo feram; qua (Deum testor) si mihi liceret, te libens donarem, quando iniuriarum te adeo patientem conspicio. »

Rex ad illam diem iners atque ignavus, quasi e somno expergisceretur, iniuriam mulieri impositam aspera poena tunc primum persecutus, exinde acerrimus eorum vindex factus est, qui contra regiae maiestatis decus quidpiam admisissent.

CORREND. TOMMASO VALLAURI

(Prof. di Letter. Lat. nella R. Univ. di Torino) Memb. della R. Deput. di Sc. Lett., e della R. Accad. torinese; Accadem. della Crusca.)

## SAGGI NEO-LATINI

FRANCESE ANTICO (*Des priinsi del secolo XIV.*) — Ou ténz don premier Roi de Cypre, après çou que Godefroiz de Bouillon ot conquis Terre Sainte, advint que une gentieus fame de Gascoigne

fu en pelerinage au tombel nostre Seignour, et comme elle repaira et vint en Cypre, d'aucuns maufetours elle fu vilainement vergondée. Si en fu tant dolente que merveilles, et pour riens ne se vout apaisier; si se pensa qu'elle s'en iroit clamer au Roi dou país, mais dit li fu que toute sa peine i gasteroit, que il estoit de trop lasche vie et trop pou valoit, et que folie seroit de s'attendre a lui pour vengier les vergoignes a autrui faites, qui en souffroit a lui meisme faire sans nule mesure, et ja pour blasme qu'il en eust ceste sienne vilté ne laissoit; par quoi, si uns hons avoit courroux d'un autre, il esclairoit s'ire par faire a celui Roi aucune honte ou despit. Et quant la dame eut ceste parole oïe et n'eut mais esperance d'estre vengée, elle se pourpensa que elle vouloit, a quelque soulas de son anui, poindre aucunement et mordre le mol courage de celui: si vint devant lui plorant, si lui dit: « Sire, en ta presence ne vieng  
« jo mie pour vengeance que j'atende de la vergoigne qui faite m'a  
« esté; mais bien me tiendrai a païce si tu me moustres comment  
« tu souffres celles que j'entent qui te sont faites, a çou que je, de  
« toi aprenant, puisse patienment la mienne porter; et si faire le  
« peusse, bien le set Dieus que volontiers je la te donusse, comé  
« a celui qui si bons porterres en est. »

Et li Rois, qui tous tens ot esté peruceus et lauiers, parut que se reveillast de trop long dormir; si comença au tort fait a celle dame et egrement le venja; si devint, de cest jour en avant, mont aspres persecuteurs de tous ciaux qui aloient en quelque maniere encontre l'onour de sa couronne.

OSTON PARIS

(Prof. de Littérat. Franc. au moyen âge  
au Collège de France à Paris.)

**VALLONE DEL BELGIO (LIGU)** — Ji dis don, qui de tims de prumi Roi d'Chype après l'conquête delle Terre Sainte par Godefroid d'Bouyon, ine madame delle Gascogne fat l'voyège de Saint Sépulque. Tot riv'nant, d'hindowe a Chype, elle fourit vilainement ahontée di quéqu'méchants rin-n'vât; comme nouk ni féve astème a ses lème, elle songent de poirter plainte a Roi; mais 'ne saqui li dérit qu' elle piédreut ses pône, là qu' li Roi estent si mol-lasse et d' si pau d'agret, qui tant seëlément il n' rivingive nin par justice les affront des autés, mais qu' il d'morévo pabûlément so l'côp d'ine masse d'offense qu' on li aveut fait a lu-mème, si bin qui l'prumi v'nou qu' aveut quéqu' d'isplis di s'pârt ni loukive nin

« v' m' iroz scolé<sup>1</sup>, soffri li mafne arou patiance. Li bon Dieu sait  
« si ji v' èl' lairû voltî, à vos qu'a des si bonnès spalles po les  
« poirter. »

Li Roi, qu'avût todi s'tu si nave<sup>2</sup> et palot<sup>3</sup> disqu'à ç' mou-  
nint-là, sonla s' dispierter tot d' on cô, et, k'minçant po l' toirt  
qu'avent s'tu fait alle dame qu'i r'vingea rudemiut, i s'metta à por-  
sûre sin nou pardon, tot qui s'permettêf dè fer 'ne saquoi d' con-  
traire à l'honneur di s' couronne.

<sup>1</sup> Patois du Luxembourg belge. Le village d'Orquier appartient en effet à la province de Liège, mais il est entouré de villages luxembourgeois où l'on parle le même dialecte. — <sup>2</sup> *I fut étinde*, traduction de *adunquæ*: ces mots annoncent une expli-  
cation de ce qui précède, ou bien le commencement d'une histoire promise. — <sup>3</sup> *Non  
pouâ ou nonpouche* (à fortieusement aspirées), *rigor*. De *non-pouvoir*. — <sup>4</sup> *Èhoue*.  
activité, énergie, courage à remplir un devoir. — <sup>5</sup> *Ahoué*, insulter en adressant  
des reproches. — <sup>6</sup> *Affaire di...* dans le but... en vue de... — <sup>7</sup> *Creter l' coür  
d' ànessairté*, piquer au vif quelqu'un, en lui offrant de faire ce qu'il n'a pas le  
courage de faire lui-même, en lui faisant sentir sa honte au moyen d'un trait, d'une  
épine qu'on enfonce tout doucement à l'endroit sensible. Cette expression est très  
souvent employée en Condroz. — <sup>8</sup> *Scoler*, donner la leçon, instruire, montrer à faire  
quelque chose. — <sup>9</sup> *Nance*, paresseux par occasion. — <sup>10</sup> *Palot*, lent, lourd, pesant,  
qui se laisse aller sur soi-même.

FRANÇOIS DAMOISEAUX (d' *Ogquier*)

(Prêtre des écoles de l'évêché royal de Namur.)

**VALLONE DEL BELGIO (NAMUR)** — Ji dis doncq, qui dins  
l' timps de prumî Roy di Chypre, après li conquette delle Terre  
Sainte faite par Godefroy di Bouillon, il advint qu' onne gentille  
dame di Gascogne alleuve ès pelerinagge au Sépulcre; en ritournant,  
arrivée à Chypre, elle fut vilainement mautilaitee pa queuques hom-  
mes scélérats: di quoi si plaignant, sine consolation aucune, elle  
songea d' aller riclamer au Roy; mais on li dit qu' elle pierdrait  
ses pienes, parce qu' il esteuve di vie rilâchie et di si pan di cœur,  
qui, bin lon di vingt avou justice les avanies d' autrui, il è s'ap-  
poirteuve, avou onne vile lâcheté, onne infinité qu' on li fieuve: si  
bin qui li ciaque qui a veuve de chagrin, si solageuve en li fiant  
honte ou vergogne. En choutant on tél rapport, li dame, désespé-  
rant di s' vengeance, po s' consoler di ses tracas, si proposa d' volu  
piquer li misérable nonchalance de Roy susdit; et estant esvôye si  
plandre divant li: « Seigneur, dist-elle, ji n' vins nin ès vosse pré-  
-since po l' vengeance qui j' attindeuve delle injure qui m' a sti  
-faite: mais po m' satisfaction ji vos prie di m' inseighî comment

« vos souffrez celles qui j'estinds qu'ou vos a fait: di manière qui,  
 « recordée pa vos, jè puche avou patiince soppoiter li manne, li-  
 « quelle, Dieu li sait, si jè poleuve li far, jè vos l'passereuve vo-  
 « lonté, pusqui vos estoz si bon indurant. »

Li Roy, jusqu'alors pesant et paresseux, comme s'il s'éveilleuve  
 d'en somme, commençant pa l'injure faite à ç'dame-là, qu'il vin-  
 ges sévèrement, divint l'persécuteur li pu sbarné di quiconque  
 aurait dorénavant commis queque crime contre l'honneur di  
 s'ceuronne.

PAUL DARAS

(PROFESSEUR À L'ACADÉMIE ROYALE DE KAMBRÉ.)

**VALLONNE DEL BELGIO (MONS 1).** — Éj' dis, n'est pas, qu'au  
 temps du premier Roi d'Chype, après qu'God'froid d'Boulon a  
 yœu fêst main basse sus l'Terr' Sainte, il attemba qu'èn nòb'  
 madame dà Gascogne, d'alla in pèlerinâche au Saint Sépule. In  
 r'vénant, elle a passé in Chype, où ç' qué des scélérats d'rouffiens  
 l'ont carabiné par force. Én' trouvant nié moié dé s' consoler dins  
 s' douleür, elle s' a décidé à aller s' plaine au Roi: ouais més on  
 li a dit qu'elle f'roit buesette, paç' qu'y mainnoit 'n' vie dévergondée  
 et qu'y s' fouteit si bé dé s'n honneur, qu'y supportoit li-mainm',  
 comme in sans-cœur, in rié-du-tout, él' rominé d'affronts qu'ou li  
 f'roit, bin long d'erringer pa s' justice lès ceur des autes: à téei  
 point qué l' premier v'ne qu' étoit in räch' dessargeoit s' coléer' aus  
 ç' gas-là in li fésant des affront'ies ou bé des avanies. In apprain-  
 nant çà, él' madame n'a pus spéré d'avoir vingéson. Pou radouci  
 s' biscâche, elle a mis dins s' tiét' d'asticoter au vif él' viliss'mint  
 du Roi, et ielle s' a présinté d'avant li tout in breyant: « Ah! çà, »  
 d't-alle, « Fieu, jé n' viés nié ici avé l' espoir qué tu m' erringeras  
 « dé l'rouffieu'n'ri' qu'on m' a fêst subi; més seür'mint, pou l' ra-  
 « douci, éj' viés t' demander dé m' baler l'ercett' qui t' apprend  
 « à supporter si bé lés affronts qu'on t' fêst (à ç' qu'on m' a dit),  
 « pour qué quand jé l' l' orai, éj' rintasse in mi-mainme avé pa-  
 « tiince él' cien qu' j' ai r'çœu. Éi' bon Dieu sêst qué j' t' el' léerois  
 « bé volontiers sus t' des, au rapport qué pou ti ça n'est nié pus  
 « p'sant qu'èn' plume. »

Éi' Roi qu'avoit toudis été in viée coufon d'la lune et in fé-  
 néiant, s'a d' in-nin-coup rinvié comm' d' in long somme, et in  
 coumminchant pa l'pardias' qu'on avoit fêst souffri à l' madame.



il l'a r'vingé sans pitié ni rémission, et par après il a poursuit avé l'pus grand d'ivité tout in chacun qu'étoit honnible d'avoir fect l'pus p'tite intaie à l'honneur de s' couronne.

1. Wallon du Hainaut.

JEAN-BAPTISTE HESCHAMIS

(Professeur à l'Université royale de Metz, chevalier de l'Ordre de Léopold.)

Le nota seguente, riguardante le varietà che offre il linguaggio wallone del Belgio, fa parte di una critica recata pubblicata dal dotto prof. Le Roy nella *PATRIA BELGICA* (t. 3, pagg. 356-357. *Patris. Littérature wallonne*). E poiché l'illustre autore me ne dava cortese licenza, io qui la riproduco, nella fiducia di far cosa gradita ai miei lettori.

G. P.

« Les patois wallons de nos provinces nous paraissent se ramener à quatre groupes principaux, dont les centres respectifs sont Liège, Namur, Mous et Tournai. Au liégeois, remarquable par ses aspirations (*sch*, le  $\chi$  grec) et par sa prédilection pour les consonnes fortes, se rattachent plus ou moins étroitement le verviétois, profondément imprégné de germanisme, mais surtout caractérisé par sa prononciation trépassante et antinatural, et par l'abus des circonflexes; le hesbignou, qui a au contraire peu de voyelles pures (*poin* pour *pain*, *pain*); le risageois (*y* compris le dialecte original de Montegnée et de Sainte-Walburge, dit des *dotresses*), qui ouvre démesurément les *a* et remplace *in* par *i* (*bi* pour *bin*); le condrusien, qui transforme en *in* les flexes liégeois en *ai* et se reba par *la* au namurois; le faménien, qui tient du hesbignou et du condrusien, mais a quelque chose de plus dur; enfin, le dialecte de Stavelot et de Malmedy, qui forme transition entre le parler de Verviers et celui des Ardennes; celui-ci, se soulevant insensiblement, franchit la frontière et va se confondre, d'un côté avec le patois de la Thiérache, de l'autre avec le patois normain. La seconde famille est celle de Namur, tantôt chuintant (*châpter* pour *chanter*, *binâter* pour *binâcher*, liég.), tantôt au contraire préférant le *sc* sibilantique (*scaille*, *scloise*) au *sch* liégeois; nous y comprenons le dialecte de Dinant (celui-ci se ressemblant un peu du liégeois), ceux de Philippeville et de Beaumont, et, en remontant vers le nord, ceux de l'arrondissement de Valenciennes, qui touchent à Judoigne au hesbignou, et du côté opposé au hennuyer. Le MANTON présente des types variés à Charleroi, à Ach., à Soignies, à Biache, mais surtout dans le Hainaut, où la désinence monosyllabique *de* pour *les* ou pour *leur* s'épandait à l'aise, et où l'on dit *chanter* pour *chanter*, mais en revanche *sch* pour *sc* et *schève* pour *gouverner*. Enfin le TROUSMUSIN se relie plutôt au *sch* valenciennois et, en passant par Tournai et Roubaix, au patois de Lille et de Douai; ceux qui s'intéressent à la langue des trévoués et de Froissart le trévoués tout à fait instructif. Il nous est impossible de donner ici le plus petit spécimen de chacun de ces dialectes; force nous est de renvoyer le lecteur aux 56 éditions de la *Parabole de l'enfant prodigue*, publiées en 1870 par la Société liégeoise de littérature wallonne, pour servir de supplément au livre de Schuchelburg sur les patois de la France. »

APPENDICE I. — ROY

(Membre de l'Académie royale de Belgique, professeur à l'Université de Liège.)

**LADINO (Romanzo) DE' GRIGIONI (ALTA ENGADINA. — SARADA)** — Eau di dunque, cha nels temps del prim Raig da Cypria, zieva fatta la conquista della Terra Senchia tres (Gottfried da Buglion, seuntret que, cha una duona nòbla da Gascogna pellegrinaiva alla Senchia fossa, dinnonder turnand, en Cypria arrivada, ella füt d'alchüns umauns scelerats virgugnuossamaing meltratteda; dal cho ella sainza alchüna consolazion s'indolaiva, e s'impiesava dad ir e plaundscher al Raig; ma que alla füt dit per alchün, cha la fadia füss persa: perchè quel eira d'uschè marscha vita et uschè poch da bain, cha, nun ch'el avess fatt cun güstia vendetta per tlerts dad oters, anzi ch'el eir infüits tels fatti ad el stess suffriva cun virgugnuossaz indulenza; tant inavaunt cha ogüin, chi avava alchüna rabbia, laschaiva cur quella cun fer dad el spredscher e sdegn. La quela chosa nind la duonna, sainza sprauzza della vendetta, tiers alchüna consolazion da sia creschantim, as proponit da volair morder la misenblezza del dit Raig; e giet plaundschaud avaunt el e dschett: « Signur mieu, eau nun vegn in tia preschenscha per vendetta, ch' eau spett della injuria a me steda fatta, ma in satisfactiun da quella, t'aray eau, cha ti au muossast, co ti soffrast quella, ch' eau vaint, ch' ellas sun fattas a te, acciò ch' eau, da te imprendand, possa pazientamaing cumporter la mia: la quela, Dieu so que, sch' eau que podess fer, aut dess guggend a te, siand tü las sest porter uschè bain. »

Il Raig, infin allura sto uschè plann et indolaint, sco sch' el as svagless dal sön, principiand dalla injuria fatta a quista duonna, la quela el dürammaing chastaiva, dvantet d'uoss iovia il pü rigoros perscriptur d'ognün, chi commettaira qualche chosa cunter sia curua.

PAOLO CORRA V. D. M.

**LADINO (Romanzo) DE' GRIGIONI (ALTA ENGADINA. — ZARNEZ)** — Eug di dimena, chia nels temps del prim Raig da Ciper, zieva haraiv tut aint la Terra Senchia da Gottfried il Buglion, d'avantet chia fua zarta duonna della Gascogna in pellegrinadi get alla fossa, da la tuornand, in Ciper arrivada, da alchüns schlechts honuens grohammaing füt sziamgüda; da qué ella sainza ingüta cofört s'plonschaud, s'impiset da ir a reclamar al Raig; ma da alchün la guit ditto, chin ün quis a perder la fadia,

per que chia el eira da schlascheda vita ed uschen poch da bön, chia, na be el vendicava la verguognia dala fins con giüstizia, d'inperse saünza fin ad el fattas las sustgnaiva con vituperusa viltat, nel temp chia ogni ün chi havaiva qualche cordöli, quist con t'il far qualche spretsch o verguognia ad el fatta sustgnaiva; nel temp dimena chia ogni ün havaiva mal in cour alchifin, quel con t'il far alchifin spretsche o verguognia bëttaiva oura. La qual chiosa udind la duonna, our spranza d'ella vendecta, per consolazion da sia lungurella, pigliet havant da vulair morder la misergia dal dit Raig; et siand ida cridand d'avant et d'schet: « Signür mièn, eug non « vegu alla tia preschentscha per spettar vendecta del spretsch chi « m'hais stat fat, dinperse, in paisamaint dal qual eug ad giavüsch « chia tu am muosast, sco chia tu supportast queis, eug incleg chi « at sun fate, perqué, chia eug da tai imprendand, possa pazianta- « maing (prusamaing) ils meis comportar; e que sa Dieu, scha « eug pudes far, gugent eug t'ils dunos, gia chia tu est uschen bun « portader. »

Il Raig, fin alur stat tardif e daschüttel, sco scha el as schdaschdes dal shön, cumanzaud dal spretsch fat a quista duonna, il qual eschamaing vandichiet, figurisichem perseguitatur d'avantet d'ogni ün, chi cunter l'haur da sia curuna (schepter), alchifina chiosa comettes da quia in avant.

AVV. E. DEZZI

**LADINO (Romancio) DE' GRIGIONI (Oberland, Svizzera. — LANZ)** — Ieu gig cuntutt, ca d'ils temps d'il amprim Reg da Cypria, suenter stada conquistada la Terra Sonchia tras Gottfried da Bulgion, scuntret ei, ca inna duonna niebla da Gasconga perregrinava alla Sonchia fossa, da nunder turnond, arrivada a Cypria, ella fuva dad anchina nauache caratieuns turpigiuaameng maltractada: d' il qual ella endoleva senza anchina consolazion, a partarchäva dad ir a plonscher tier il Reg; mo gig alla fuva ei dad ansachi, ca la fadigia fuss persa, perchel e' el era d' inna vitta aschi marecha ad aschi pauc da bein, ca al bucca c' el figess mai nigünna vendetta cun gistia par antiert dad auters, il cuntrari o' el er nandumbrei-vels antierts ad el sez faigs cumpartava cun vergunguosa indolenza; tent anavont, ca, chi c' aveva inna gritta, evidava or quella cun far ad el affrunt a beffa. La quala causa udind la duonna, senza spronza da vendetta, sa proponit, tiers anchina consolazion da sia carecha-

digna, da vuler morder ent la miserabladad d' il nannan Reg; ad ida per plonscher avont el, schett ella: « Singur meu, jeu veng bucc  
 « en tia preschenscha per vendetta, ca jeu spech, dalla injuria sta-  
 « da fuchia a mi, mo, en satisfaciun da quella, rog jeu tei, ca ti  
 « mei mussias, co ti surfreschias quellas, las qualas jeu sud c'ellas  
 « aeu fuchias a ti, parca, da tei amparrend, jeu possi pazienta-  
 « meng cumpurtar la mia; la quala, Deus quei sa, scha jeu pudess  
 « far quei, jeu dess bugiend a ti, ca sas gie purtar quellas aschi  
 « bein. »

Il Reg, antroc' allura staus tardiv a marscha, son sch' el sa vil-  
 gias d' il sien, antschavend dalla injuria fuchia a questa donna, la  
 quala el castigava dirameng, davantet il pli rigurus persecutor da  
 minchin, ca commettera dad nes anvi anqual causa ancunter la  
 bouur da sia curuna.

PAOLO CORAI V. D. M.

**PROVENZALE ANTICO** — El tema del premier Rei de Ci-  
 pra, apres se que on Gaufrès de Belho ac lo regne de Suria con-  
 quistat, esdevenç se que una gentil dona de Gascuenha anet en  
 pelerinatge al Sepulcre. E tornan areire, aribet en Cipra on per  
 alcu malvatz glotos vilanaments fo forsada. E coma dolenta e de-  
 sconsolada se passet que al Rei faria son clam. Empero dit li fo  
 que en perdo se fadiaria, que aquest era reis de tan avol vida e  
 de tan pauc de be, que greu las autrui antas, si cora dreitz o re-  
 quier, venjaria, can tantas el mezeis ne prendia don blasmes lh' era  
 grans, talaments que totz bona a cui nul crois fag avengues a sofrir,  
 ab far li anta o vergonha sa ira espassava. E can se auzie la dona,  
 ela se desesperet si jamais venjada seria, e per se que de son enueg  
 agues calque atempramen, ela s' albiret en son cor que ab motz  
 cozens repenria l' avoleza del dig Rei; e vanc vas el rancuran e  
 dizen: « Senher, ieu non soi ges venguda denan vos per nulh ven-  
 « jamen qu' ieu espere de la dezonor que a mi fo facha; mas ien  
 « vos prec que, en esamendamen d' aquesta, a vos plassa m' en-  
 « senhar en cal guia sostenetz las dezonors que vos aven a peare,  
 « segon qu' ieu aug dire, per tal que engal de vos posca la mieua  
 « portar; la cal, si Deus mi sal, trop volontieira vos donaria, que  
 « tan bon sufren non sai on queira. »

El Reis, que entro a cel jorn avia estat flacs e perezos, quais  
 que de dormir se ressidet, al comensar pres dura venjansa del tort

de la dona, e s'è pois grous justicière a tot home qui d' aici enans  
re fezes que fos contra l' onor de la sieua senhoria.

PALU MEYER

(Prof. supplènt a l'Escol de Chartes a Paris.)

**PROVENZALE MODERNO** — I tèms d'ou proumiè Rèi de Cìpre, après la conquista de la Terra Santa, pèr Jaufret de Rouioan, se trovo qu' uno noble dama de Gascoigno anè 'n pelerinage au Sant Sepulcre: e 'm' acò 'n s' entourraut, comme arrivavo en Cìpre, fuguè brutamen outrajado pèr qu'òmni scelerat, e d' acò descounsoulado e adoulentido, se pensè d' ana reclama au Rèi, mai ie fuguè di pèr quaucun que fariè 'no cambio lasso, pèr-ço-qu' acò 'ro un Rèi de tant pau de cause e tant pau d' onour que riscavo gaire de venja comme se dèu lis escorne dis autre, d'ou moumen qu' em' uno bassesso vituperable n' avalavo tant-e-pièi-mai que i' èron facho à-n-èu, bèn tant que touti aquèli que reçaupien quaucun grèuge, lou bevien emè sa vergougno. D' ausi acò, la dama, desesperant d' èstre venjado, pèr avè quaucun soulas de sa nouiso, tirè lou plan de pougne la queitivie d' aquèl Rèi: e 'm' acò s' anè plagne davans èu e ie dignè: « Monn Segne, ièn noun vène en ta presènço pèr venjanço qu' espère  
« de l' injùri que m' an fa: mai, pèr ma satisfacioun, ensigno-me, te  
« prègne, comme fas tu pèr souffri, à ço que dison, lis injùri que te  
« fau, pèr fin qu' à tonn escolo ièa posque supourta la mièuna emè  
« paciènci. Inqualo, Dièu lou saup, vouloantiè te donnarieu, s' èro  
« possible, d' abord que tu li suportes tant bèn. »

Lou Rèi, que jusqu' alor èro esta pigre e pitaras, se revilhè comme d' un som, e commençant pèr lou grèuge d' aquèlo dama, que venjè aspremen, èn devenguè d' aqui persecutour mai-que-mai rege de touti aquèli que desenant cometegneron quaucarèn contro l' onour de sa courouno.

FREDERIC MISTRAL

(Membre de l' Acadèmie de France.)

**CATALANO LETTERARIO** — Dieh douchs qu' en lo temps del primer Rey de Xipre, après la conquista de la Terra Santa per Godofrè de Bullò, esdevinguè que una gentil dona de Gasconya anà peregrinant al Sant Sepulcre, de ahont tornant y arribada a Xipre fou villanament ultrajada per alguns homes malvats, de lo que ella

dolents'en sens consol, pensà d' amats'en al Rey à reclamar; mes dit li fou per algú que 's perdria la fatiga, per so qu' ell era de vida tan fluixa y de tan poca bondat que no solament no venjava ab justícia los oprobis dels altres, ans en sofria ab vituperable vilesa infinita à ell fets; de manera que qui tenia algun motiu de ira lo desfogava sentli algun oprobi o vergonya. Lo qual oint la dona, desesperant de trovar venjansa, per consolar un poch la seva pena, se proposà l' intent de messegar la miseria del dit Rey, y anauts'en plorant devant d' ell, digué. « Mon Senyor, jo no vineh à ta « presència porque espere venjansa de la injuria que m' ha sigut « feta; mes en satisfacció de aquella te prech que m' ensenyes como « tu sofreixes les que tinch entés que te hau sigut fetes, pera po- « der, aprenentho de tu, comportar pacientment la meva; la qual, « Deu ho sap, voluntariament te donaris, ja que n' est tan bou « portador. »

Lo Rey que fins allavors havia sigut tart y peresos, com si 's despertás d' un somni, comensant per l' injuria feta à aquella dona, la qual agrament venjá, se torná rigidissim perseguidor de qualsevol que, contra l' honor de la seva corona, algun acte cometés d' allí endevant.

Fino alla metà del cinquecento, o al principio del seicento, la lingua letteraria era uniforme, o poco meno, in tutte le provincie: in appresso incominciòno à distarsi anche nello scritto semi caratteristici dei varj dialetti. Essi possono dirsi: 1.<sup>o</sup> ORIENTALE (Valenza, S. O. di Catalogna), ch'è più fedele all'etimologia e alla scrittura nel pronunziare le vocali. — 2.<sup>o</sup> ORIENTALE (Est di Catalogna, Rossiglione e la sarda Alghero), che confonde la e e la o atone o inascepiante con la a e con la u. — 3.<sup>o</sup> BALEARICO, che a una fonetica speciale, serba l'articolo *es* e antiche flessioni verbali. Da per tutto però *x*, o *ch* suona bene spesso come l'*es* ital. o il *ch* franc.; e il *ny* corrisponde pur sempre al *gn* franc. o ital.

DON MANUEL MELÀ Y FONTANALS

(Prof. di Letteratura nell' Univ. di Barcellona.)

**CATALANO ORIENTALE** (*Varietà di Barcellona*) — Die dòs qu' al téms del primé Rèy de Xipra, després de la conquista de la Terra Santa par Gudufredu de Bulló, va succedre qu' una jantil dona de Gasconya va 'nà paragrinsa al San Sapulcra, y turnan d' allí va sé ultrajada p' alguns hòmas duléns y ella quaxans'an sènsa cap cunssó va passa d' anars'an a fé una reclamació al Rèy; pro algú li va di qua pardria 'l treball, parquè ell era d' un gènit tan flux y de tan pòc profit, qua nó solamén nó haujava am justícia 'ls

agrabis dals altres sinó qu'an sufria am vilèsa raprassibbla multissime qua sa li habian fet an-èll; da modu qua si algú tania cap mutiu d' aufadu, s' an dasfugaba fèlli algun upròbi u bargònya. Un axò la dòna, dasasparan da sé banjada, par truvá algun cunsèl da la sèba pèna, aa va prupusá da véura si pudria murtificá l' aspèit misarabla d'aquèl Rèy, y prasantánsseili plurtèa, li va dí: « Senyór mén, yo no vinc a la téba prasència parqué aspèri banjansa da l' injuria qua m' ha sigut fèta, sinó qua par satisfèrta 't danansè com tu sufrèxas las qua tinc antès qua t' hau fèt, parqué apranèntu da tu puguí cumputá am paciència la méba, que, héu sap Déu, at danaria da mòl bona gana, ya qu' an éts tan bòn purtadó.

Al Rèy qua fins allabóns habia sigut daxat y parasos, com si 's daspartès d' un sòmít, cumanssan par l' injuria fèta a aquèlla dòna, qua va banjá duramén, aa va torná parasaguidó savarissim da cuanasavol qua, d' alli andavan, cumatès algun acta cóntra l' honór da la sèba curona.

Ecco per la prima volta un saggio fedele del parlare barcollonense: avverto però che la nostra *s*, specialmente atona, non è tanto pura quanto la castigliana, o la toscano-romana. Ho distinto con accento grave le vocali *s* e *o* aperte (*s*, *o*), e con l'acuto le chiuse (*s*, *o*). Col doppio *s* (*ss*) indico la *s* sibilante o forte, sempre che non sia finale. Che vale per *ç* o *z*. La *h* non ha suono. I nomi propri vennero scritti conformate al prononciare indigeno; ma quelli che qui occorrono, non sono usati se non dai dott., e questi direbbero, come la castigliana, *Godofredo de Bullos, Chipre*.

DON MANUEL MELA Y FONTANALS

**PORTOGHESE ANTICO (Secolo XIV)** — Eu vos conto poys que en no tempo do primeiro Rey de Chipre, deos que Godofredo de Bulhão conquerêu a Terra Sancta, acaecêo que hũa dona de Gasconha, se foi em peligrinaçom ao sancto Sepulcro, e en tornando d' allo como portou em Chipre lhy fazerom torto algũs homes de ruins feitos. Como houvesse o coraçom quebrantado e nom houvesse nenhũ conforto, teve que devia ir requerer justiça perdante o Rey; mais hũ lhy disse que perduda seria sa fadiga, ca o Rey era de tam mingudom spritus e fracas partes que nom solamente nom acovimava o torto feito a outrem, mays tambem soffria os moitos que lhy faziam, com vergonçosa vileza; a tal que se home recebia algũa injuria, com fazer lhy algũa vergonha ou menospreço havia alivo de se coyta. A qual cousa ouvindo a dona, desesperando de

filhar vingança, para que houvesse alguma consolação, moveo-se a acoymar ao Rey a sa mesquindade; e indo-se com chanto ant'el, disse: « Senhor, nom venho a ta presença, porque espere filhar vingança da injuria que hey recebuda; mayz pera satisfação d'ella, « rogo-te me ensines como soportas aquellas que tenho te som feitas, « pera que apprendendo de te possa soportar com paciencia a mea « a qual, sabe nestro Senhor, eu a ty daria de boa vontade, si « aquento podesse fazer, poyá d'ellas és tam bom soffredor. »

O Rey que era até entom tibio e prigiçoso como se acordasse de sonno, começando polo torto feito a esta dona, a que deu gran castigo, torna-se em justigoso perseguidor de cada hũ que alguma cousa commettesse contra a honra da sa coroa de entom en diante.

F. ABOLFO CORLEO

*Porto, novembro de 1875.*

**PORTOGHESE MODERNO (Século XIX)** — Digo pois que no tempo do primeiro Rei de Chypre depois de Godofredo de Bouillon conquistar a Terra Santa, uma nobre dama de Gasconha foi em perigrinação ao S. Sepulcro e voltando de lá, chegada a Chypre foi vilamente ultrajada por alguns scelerados: com o coração dorido por não achar reparação, resolveu-se a appellar para o Rei; mas disseram-lhe que perderia suas passadas, porque elle era tão indolente e de tão fraco animo, que não só deixava impunes as affrontas alheias, mas ainda soffria as muitas que com vituperavel vilania lhe faziam; a ponto que se alguém tinha queixa, desafogava dirigindo-lhe algum insulto. Ouvindo isto, a dama perdendo a esperança de vingança pensou em censurar a baixeza do Rei; e indo pranteando ante elle, disse: « Meu Senhor, não venho á tua presença por esperar vingança da minha affronta, mas para satisfação d'ella, supplico-te que me ensines como soffres as que julgo « te são feitas, a fim de que apprendendo contigo, possa com paciencia supportar a minha; e, Deus o sabe, se eu podesse, dar-t'a-lia, « pois és tão bom soffredor d'affrontas. »

O Rei, que até ali tinha sido demorado e prigiçoso na execução da justiça, como se despertasse d'um sonno, começando pelo ultraje feito áquella dama, a que deu dura punição, tornou-se rigidissimo perseguidor de todos os que alguma cousa commettiam contra a honra da sua coroa de então en diante.

F. ABOLFO CORLEO



**DACO-RUMÂNŌ** (*Versione letteraria* <sup>1</sup>) — Dicu asia-dara, cã pe timpurile primului Rege din Cipru, dupã cucerirea Tierei-Sante de Gotfridu Bulione, obveni cã o nobile donna din Gasconia se duse in peregrinagiu la Mormentu, si la reintorcere, ajungandu in Cipru, fã brutãlu injuriata de nisce omeni scelerati: si ne potendu-se cã consolã d'acesta dorere, cugetã sese duca se reclame la Rege; dar' ore-cine i dise, cã fatig'a i va fi in vanu, de-ore-ce elu erã d'o vietia atatu de miserabile si d'asia pucina valore, incatu elu nu numai nu resbunã dupa dreptate injuriile altuia, dar' nenumerate injurie facute lui insusi le suferea cu o rusinosa lasitate; astu-feliu incatu ori-cine avea vre-o superare, si-versã foculu facandu-i alta injuria seu rusine. Donna audindu acest'a si desperandu de resbunare, pentru a se consolã incatu-ra de dorerea sa, si-propuse se hajouresca miseri'a disului Rege: si ducandu-se plangendu inaintea lui, i dise: « Domnulu meu, « en nu riuu la faci'a ta pentru resbunarea ce eu o asteptu de in- « juri'a ce mi s'a facutu, fora, cã satisfactiune, te rogu se me in- « veti cum suferi tu injuriile, cari am intielesu cã ti s'au facutu, « pentru-cã, invetiandu dela tine, se potu si eu cu pacientia portã « pe a mea, care (scie Domne-dieu potã-voiu face) cu placere ti-asi « dã-o, dupa-ce scii se le porti atatu de bine. »

Regele, pan' atunci tardiu si nepasatoriu, cã si candu s'ar' desteptã din somnu, incependu dela injuri'a facuta acestei donne, cure o resbunã cu asprime, deveni celu mai ageru persecutoru alu fia-caruia, care ar' fi comisu d'aci inainte ceva contra onorei coronei sale.

<sup>1</sup> Questa pagina è tratta dalla *Leggenda letteraria di tutta la Dacia Trajana*, cioè dal *donne Tissa daco al Danubio e il Porto-Bucelua*.

*Requies in Transilvania.*

ARON DENESCIANU *Adorator*.

**DACO-RUMÂNŌ** (*Versione popolare*) — Dicu asia-dara, cã pe timpurile celui d'antãiu Donna din Cipru, dupa cucerirea Tierei-Sante deatra Gotfridu Bulione, se intemplã cã o donna vedinta din Gasconia se duse sese inchine la Mormentu, deunde intornandu, la ajungerea in Cipru fã reu hajoerita de nisce omeni blastemati, si ea ne potendu-se mangaiã d'acesta dorere, cugetã sese duca sese planga la Domnu, dar' ore-cine i dise cã se va osteni in-desiertu, ca-ci elu erã d'o vietia atatu de slaba si cu pucina vedea, incatu

elu numai nu resbună cu dreptate bajocurile altuia, fara nenumarate bajocure facute lui insusi la suferea cu o rusinoasa ticalosia, astu-feliu incatu ori-cine avea vre-unu necasu, si-versă foculu facandu-i vre-o bajocura seu rusine. Domn'a audiendu acest'a si desperandu de resbunare, pentru a se mangaiă incatu-va de dorerea sa, se hotari se-si batajocn de misielatatea disului Domnu, si docandu-se plangendu inaintea lui, i dise: « Maria-Ta, eu nu vinu la « faci'a ta pentru resbunarea co-o asteptu de vetemarea ce mi s'a « facutu, fara, că respaltire pentru aceea, te rogu se me inveti cum « suferi tu vetemarile, ce am intielesu că ti s' au facutu, pentru-că « invetiandu dela tine se pota portă si eu cu rabdare pe a mea, « care (scie Domnedieu poté-voiu face) cu placere ti-o darnescu, « dupa-co scii se la porti asia de bine. »

Domnulu pan' aci tardiu si nepasatoriu, cū si candu s' ar' desteptă din somnu, incopendu dela vetemarea facuta acestei domne, care o resbună aspru, se facit celu mai ageru urmaritoriu ala fia-caruia, care ar' fi facutu d' aci inainte ceva contra vediei coronei sale.

ARON DE DENUSIANU *Advocat.*

**MACEDO-RUMANO** <sup>1</sup> — Dica de anto, co in tempulu antaniului Rege de Cypru, dupo coprenderen fapta Terrali Santa de Gotifride Bullione, advene, co una rusiata muliere de Gasconia, in perigrinations, merse la santala Mormontu, de lu, tornandu in Cypru, prensa de scelerati omeni cu barbaria fa batujocurata, de ce ea cu doru fora allenare si puse in mente a mergere, tra plangere, la Rege: ma li fa dissu ele cinera, co perdare fatiga, carea densu era cu vietia mollatica si cu pucina bonitate, asi co, necum cu dreptate insu se vindicasse rusinale altui, clara nenumarate cu mare avilire lui insui fapte la inghitiea, atantu co ce castiga aven, lu liasiari, si lu versă, facunshului ceva rusinare. Care lucru audiandu mulieroa, desperata de vindicta intru verma allenare a dorerei sai, si-puse in capu a moticnare miselli'a dissolui Rege; e, mergandu cu plangere in ante lui, disse: « Domnulu meu, eu nu « venu in faci'a tu pro vindicta, ma intru indestallarea acellei te « rogu se me inveti, cumu tu pati acelle co andu co ti su fapte, « ca de tone invetiata so sciu cu pacientia puté a mea, care (Domniedieu scie) se facere poturem, buccuosa forte furem. »

Regele peno a ora tardiu, lentu si pogrinatoriu, casi cumu de

somnu vegliassa, incepuandu cu batajocur'a fapta acestei muliere, ce cu mare rigore vindicã, ca mai aspru persecutoriu se fece aliu totu insului ce contra onore commisere de ance in collo.

1 Dialetto zinzareco parlato dai Rumani transdanubiani (Dacia Aureliana), e piú specialmente dai pastori (tsigani) delle giogue del Pindo.

PROF. I. C. MAMMU

(Segretario generale dell'Accad. rumena  
di scienze e lettere in Bucarest.)

## PARLATE SAVOJARDE

### DIPARTIMENTO DELLA SAVOJA

**AIME (TARANTAISE)** — Dze dje donn k' i tein du premiè Rey dè Chypre, aprè la conkietta dè la Terra Santa pè Godefroy dè Bonillon, y é arvã kè na dama dè kalità dè Gascognè s' ein allavè in pèlègrinadze i Saint Sèpulcre. A soun reitor, in arvein à Chypre, ell s' èvè viè insultà, dè na maniaie abominàble pè kakiè sè-làcã. Ell s' ein plaigniévé, mai sein rêchèvre de counsolachoun. Din al' estremità, eli peinsavè s' ein allã réclamá i Rey; mai y gli ou di k' i sari peina inutila, à cause kè cè Preincè èvè che dècièglã à che manvai kè, ni k' àtre dè puni les insultè faitè à-z-àtre, al' allave cora takè a supportà le pe grands affront avoné na bassessa coundannàbla, dè sorta kè tu so ki avan à sè pleindre dè lui, pouyan sein crainta detsardjè len couléra in lo mèprigein è in l' insultein. In cheigniein sentche, la dama din lo désesper dè sè veindjè, prein lo parti, pè sè counsolã ouu pou dè su chagrin, d' excitã la paena dè cè Rey. E in s' in allein in pleuein dèvant lui, egi' i di: « Mochu lo Rey, dze vigne pã iche pè obtèni dè tè dè mè vein-  
« djè dè l' insulta k' i m' on fai; mais, pè avai na satisfacchoun,  
« dze tè preiye dè mè dire commè t' indure lu-z-affron ki tè son  
« fai, pè kè, in zoun savein dè tè, dze poche supportà le mein avoné  
« patbienthé. È Dje sa kè si dze noun pochou, dze tè lã baillari  
« preu dè bouu cour, dabo kè tè sã che bein les indurã. »

Le Rey kè tak' adon avai éthã lãtse é féniar, commè s' à s' èvè réveilla d' ouu sonno, commeincha pè l' affront fait à sta dama, è aprè l'avai veindja sèvéramen, à s' é betã à poursuivre dè la maniaie

la pe sèvera tu so ki dè adon ou fait kakie rein cowntre l'onneu dè sa courouna.

On a choisi pour la Tarentaise le patois de la vallée d'Aime, petite ville du centre de l'arrondissement où les antiquités abondent et où le patois Tarin s'est conservé le plus pur. Le cà patois s'y prononce comme le cà douz des Anglais, et le cà (Gara) des Grecs. Prononcez la cà à la française.

ANAT L. BULLIER

(Professeur de Droit romain au grand Séminaire de Bellinz)

**ALBETVILLE (VALLÉE DE L'ISÈRE)** — De dio don qu' i tèspe di premier RAA de Chypre, après la conquèta de la Terra-Sèta pe Godefroi de Bouillon, y arrevi que na dama de qualità de la Gascoigne allè à pèlerinaze i Sè Sèpulcre. Ètà arrevà à Chypre, à son reteur, le fut ignominieusamè utrasia pe de esclèrats. Le s' è plaingnit, mais sè reràève de consolachon. Diè ce l' exstrémità, le pèsi s' è n' allè réchiamè i RAA, mais on li deze qué sare pèna inutila, parceque chau prince etia si dérègliè et si pou bienfaisant que non salamè a ne vérièvet pas les èjurés faités à autrui, mais qu' a nè supportavé lui-même n' infinità avouai na basseesa que révoltavé è sourta que quand on indèvidu quèconque avàà essuya on affront, a s' è déstarziévé è n' è resètè su le RAA la honte et la confuion. À celos mots la dama désespèrèt de se vérièr resolt d' èguillènè l' apathie di souverain afin de se consolè en pou de son èniui. Le se rëdit è pleurè iprès de sa parsons, et li dit: « Sire, de ne ve-  
« gue pas ice, p' èbteni de tàà vèzèce de l' èjura qué m' atà faita,  
« mais p' avàà na satisfachon. De te prie de m' apprèdre quement  
« te supportés los affronts que te sont faita, d' après oui-dièra, àfin  
« que, quand te me l' arè èsèigua de pouissè pachamè supportè  
« los minnos, et Dieu sà si cè ètjà è mon povàà de te les bari vo-  
« lontiers à supportè, puisque te t' atès si bin à los èdèrè. »

Le RAA que tant que tiè avàà atàà lè et parsons, se reveilla quemèt d' on sonne, et quemèchèt pe l' injura falta è cela dama a la vèzit sévéramèt, et porchuvit de la façon la plus rigoreusa tos los que commiront d'aspouais quèque méfait cowntre l' honneur de sa corèna.

PAUL JACQUES-SÉBASTIEN PUYRAZ.

**CHAMBÉRY** — De dio dinè qué diè le cà du premiè RAA de Chypre, après qué Godefroy de Bouillon ou prè la Terra Sèta, y ar-

rova qu'na gran dama de Gascogne alla voltà la tomba d' noutron seigneur J. C., è què revenè, arrivá a Chyvre, el fù èsortá grochéramé p'caché vaurié. Comé el s' été plé sè ré pojé obtent, el pésa d' allá réclamá à Rê, mé cæcon lui d'jà qu'el'padret son té, parché l'Rê été si peliandru, è valiévè s'pou, que non pas poui los affronts fé allos atos, i s' léchévè dirè l'plus groussés èsolésés: tant y a que tos chlos qu'avon quâqu'chousa a lui reprotié pojévon l' èsortá sè vargogne. E u' ètèdè sè, la dama, désolá de pas pojé se vèdié, à l'idé pé s'consolá de s'ennui, de volé s'mocá de la lâchetá de cho Rê. El'alla è ploré devan lui et lui d'jà: « Monseigneur, de ne veno  
« pas devant vo pe me fare vèdié de l' èsorta qu'on m'a fé, mé pé  
« me ratrapá fêt'mè l'plési de m'dirè com'vo pojé sofrí ch'lè qu'on  
« vo fá: dinsé quand di savé, de porré supportá la menna avoué  
« pachésé: è l'bon Dio y sà, si d' pojéro, de vo la hari voloutié,  
« pisquè vo s'été s'bié l'supportá. »

L'Rê ché jusqu'à iché avé été lâche et fenian, s'éveilla com'si rivavé, è comèché p'l'èsorta féla à ch'la dama i la vègia svétamé, è persuivi dépoé sè miséricorde tó chlos què firou quâqu'chousa contr'l'onneur de sa corna.

Il est été impossible de traduire littéralement la nouvelle de Boccace, qui ainsi traduite eut été incompréhensible pour ceux qui parlent et comprennent le patois des environs de Chambéry. Il a donc fallu se rapprocher des auteurs visités. Dans ce patois ainsi transcrit la prononciation doit avoir lieu à la française. Ce point est important pour les lettres *v*, *j*, *ch*, etc.

L. ACRIPPE

**SAINTE JEAN DE MAURIENNE** : — Dè<sup>2</sup> gio<sup>2</sup> don ché den lo teu dâ<sup>2</sup> prémié Rey dè Scipro<sup>2</sup>, apre la concheita de la Terra Santa pé Godefrey dè Begliôn, i at' arrivá ch' euna nobla dama dè Gascogne s' crè-t-en alla on pelerenatho<sup>2</sup> à Sen-Sepulchro; en se nèn torman, gliè vint' en Scipro, o gliè fût beurtamen utratha pé charco selera: gliè sè nèn plègnievè sen n'ave ochenna consolacon, apoc gliá peusa<sup>2</sup> dè sèn nalla nen recliama à Rey; me i gli fù det pé charcon ché gliè perdret sa peina, parché oul (il Re) erè dè si crúe viá e si pu servissiable ché loeu dè tère vanjeansè pé la justice dè lé z' ènjéros<sup>2</sup> fetè z' à z' autro, u s' supportavè bas-samen tot plen dè gran z' affron ch' on gli fègevè t' a lui; dè talla fasson ché scu chaievè de collerà contra lui, poievè sè la passa en l' ensolantan, o lo méprjéan. En vyant sellà scuzza, la dama desespe-

ravé d'ave sa vanjeansé, me pé sé consola un pu dū son malur  
glia judica d'ugliena la cuardizé dū Rey, e sèn étant alla dévan  
lūi en pleuran, glè lūi diét: « Mon Seigneur, dē nē venno pa z' en  
« ta prezensé p' obteni vanjeansé de l' enjūrē chē mal' eta feta, me  
« pé ma satisfaccion, dē tē prio dē n' apprendrē comen tē pu z' en-  
« dara sellē chē d' nyo chōn tē fajet, e sen icie afin d' apprendrē  
« dē tē comen dē porri pascamen soffri la minna, la chinta, sof lo  
« respec de Dio, dē tē baglieri voloncē a sūpporta, si g' i poiéro,  
« far, dē chē tē nèn e si bon sūpportur! »

Lo Rey tan chā st' enra indifferen e pèresuy, comē su sē de-  
sonthievé d' un senno, a commensca pé l' enjūrē feta a sella dama,  
dē la chinta oul a tēra ecliatanta vanjeansé, e depoe u devint trē  
rigureuy a persūirré qui ch' aret comey chacaren contro l' onur de  
sa corona.

<sup>1</sup> Questa versione è stata scritta in modo, che leggendola un Italiano, gli edi-  
tori crederanno ascoltare un contadino dei dintorni o dei sobborghi della città di  
San Giovanni di Mauriana. Non essendo alcuna regola per ortografizzare corret-  
tamente questo nostro idioma, il traduttore si limitò nel rendere il suono semplice  
delle parole, ch' egli suppone lette ed articolate da un Italiano col suo nativo ac-  
cento. Si ortografizzerebbe diversamente se dovessero essere lette da un France-  
se. — <sup>2</sup> La lettera *e* munita di due puntini al di sopra (*e*) dovrà essere pronun-  
ciata come nella lingua francese in *l' e fermé*; altrove, secondo il solito accento  
Italiano. — <sup>3</sup> *Gio*, si pronuncia come in *Gioce, Giovanni*. — <sup>4</sup> Le vocali coll' ac-  
cento grave (*`*) debbono essere pronunciate con certa aculezza, principalmente l' *ú*  
che suona come in francese, o come nel dialetto milanese. Senza accento conservano  
l'accentazione italiana. — <sup>5</sup> Se ha l'istessa forza che nelle parole *sciabola, scin-  
gura* e non dovrà mai essere pronunciate come nelle parole *scudo, scavarò*, an-  
che in mezzo a due vocali. — <sup>6</sup> All'infuori dell'inglese, havvi un suono impossi-  
bile ad esprimersi in italiano e in francese, e questo è stato indicato colle lettere  
*th*, che avranno l'istesso valore che nella britannica lingua, per esempio nell' ar-  
ticolo *the*. — <sup>7</sup> Il dialetto Maurianese essendo quasi sprovvisto del preterito dei  
verbi, il traduttore, costretto, ha dovuto fare uso del preterito passato. — <sup>8</sup> L' *j* e  
la *a* conservano il loro accento francese, come in *Nisus, joyeux, riantia, rébré*.

FLORIMOND TRICERT

(Archivista della Banca di Savoia e di Archeologo  
della Provincia di Mauriana.)

## DIPARTIMENTO DELL'ALTÀ SAVOJA

ANNECY — Dē diot don, qu' è tims du premi Rey dē Chypre <sup>1</sup>,  
après la conquēta dē la Terra Santa pé Godefray dē Bollion, è  
arvā qu' ona dama dē qualità dē la Gascogna, alla in pollerimajo <sup>2</sup>

u Sepocro; in ia révônant, arvâ à Chypre, l' fu insultâé<sup>2</sup>; d' ona vileina manira pè dè scôlérata: come l' n' avai<sup>3</sup> point rechu dè consolachon<sup>4</sup>; magra ses plaintè, l' pinsa allâ réclama u Rey; mais quasqu' on lu dzet qu' é saret ona peina inutile, parçè què ç'li<sup>5</sup> prinlo étai si dérègla et si pu charitable, què nan solamint é nè ponnèssivè pas lès injurè fîtè es atro, mais qu' al aliavè lui-mèmo tant qu' à supporta lo plè sanglants affronts avouè ona bassessa condannabla; talamint, què to l' lo qu' avont à sè plaindrè dè lui, poront, sin crainta, décharji<sup>7</sup> len coléra in li témoinint dè mépris et in l' insultint. In intindint cintè, la dama désespérint dè sè vinji, pret lè parti, pè sè consola on pu dè sos tormints, dè torna in ridiculo, d' ona manira mordinta, la bassessa du soverain in question; et stint alla devant lui in plorint, l' lu dzet: « Dè ne v'niot pas « devant tai p' obteni ona vinjina dè l' injura<sup>8</sup> què m' a éta faite; « mais, p' in avai ona sourta dè satisfachon, dè tè préio dè mè « fairè cognaitrè c'mint tè suppeurtè los affronts què d' intinde « dire què tè sont fé, aîn qu' étint instruita par tai, dè pouisso « pachintamint supporta l' litè<sup>9</sup> què dè rechu: et Dieu sa què « s'ç' étai<sup>10</sup> in mon pover dè lè fairè, dè tè lè baillerou volontè « à supporta, daipouè què t' a dè si bonnes épaulè. »

Lè Rey, què jusqu' alors avai éta lint et pigro, sè réveillint commè d' on sonno, c'minça<sup>11</sup> pè l' affront fé a ç'ta dama, qu' é vinja sévèramint, et poursuivit, dè la manira la plè dura, to l' lo què contro l' honneur dè sa corona, commettiront, daipouè lors, quaque malè.

<sup>1</sup> Le *ch* se prononce comme le *ch* anglais. Cette prononciation se rencontre dans la majeure partie de la Haute Savoie (Annecy). En Savoie (Chambéry), elle n'existe pas; le *ch* s'y prononce comme en français. Au bout du lac d'Annecy, le *ch* est remplacé par *st*, et on dit, par exemple, *sti lûi* (chez lui) au lieu de *chî lûi* soit *chî lûi*. — <sup>2</sup> *J* dans *pèlerinage* se prononce aussi comme le *ch* anglais, mais en avançant un peu moins le bout de la langue entre les dents; ce son n'est pas aussi accentué que celui du *ch* ci dessus. Dans quelques mots cependant il conserve son intonation française; il n'y a pas de règle absolue à cet égard; c'est affaire d'usage. — <sup>3</sup> Dans quelques adjectifs se terminant en *a*, le féminin se marque pour la terminaison *é*; mais souvent elle n'est pas employée. — <sup>4</sup> Elision; le pronom féminin *elle* n'existe pas en patois Savoyard; le masculin fait *el*, mais le féminin n'existe qu'à l'état d'elision, si on peut ainsi dire; du mot latin *illa*, il n'est resté que les deux *l* et l'*a*: *illa* dama, *l'a* dama. — <sup>5</sup> Tous les mots terminés en français par *tion* au *stem* font en patois *chon*, avec la prononciation du *ch* comme en français. — <sup>6</sup> On dit aussi *ç'té* (ce, cel) au singulier seulement; au pluriel, on dit toujours *l'zo* et non *ç'to*. Au féminin, on dit *ç'ta* sing. et *ç'té* plur. — <sup>7</sup> Dans ce mot se rencontrent les deux prononciations spéciales du *ch* anglais ci-dessus signalées, pour le

à et le *j*. — <sup>2</sup> Dans ce mot, l'*j* se prononce comme en italien, etc. — <sup>3</sup> *L'itici* (celui-là) composé de *l'it* (celui), et de *itici* (là). — <sup>10</sup> Élision; pour *ed d'édad*; on ne peut traduire la prononciation de ces mots qu'au moyen de l'élision telle qu'elle est faite ci-dessus. — <sup>11</sup> Autre genre d'élision, pour *conuissings*; ces élisions sont très fréquentes dans le patois Savoyard.

CRÉV. JULES PHILIPPE

(Secrétaire de la Société Historique d'Annecy,  
membre de plusieurs Sociétés savantes, etc.)

**BONNEVILLE (FAUCIGNY).** — De dia dan, qu'ù temps du premi Rey de Chypre, après la conquête de la Téra Santa pet Godefroy de Bouillon, y arveva qu'na brava dama d'la Gascogne alla en pèlérinage : à San Sepulchre. Etant arrevàye à Chypre, à son reteur, le fût outrazié d'na manière indigne pet de mauvaises zents: le s'en plaignit, mais sans recevey de consolachons. Dian r'l'extremità le pensa alla recliamà à Rey, mais y liu fut diét qu'y sarre na panna inutila, pasqué cé Prince étay tallament dérégliá et guère benefassant, que non seulement é ne pouniessive pas les injures fêtes és átres, mais qu'al'allave mime tenqu'à supportà tous affronts lous p'sangliants avoué na bassesse condamnable, en sourta que tó r'leu qu'avioit à se plandre de liu, povioit sans cranta dézardi leu coléra en l'indigeant du mépris et en l'otrazant. En entendant r'lé raisons, la dama, dian le désespoir de se venzi pret le parti, pet se consola na mita de sous onnois, de mourdre la lazeta de cé Prince, et s'n'estant alláye en plorant devant liu, le li dset: « Sire, de « n'vègne pas chet per obteni de tet vengeance de l'injure que m'a « itá fêta, mais per avèy na satisfacchon, de te preye de me dire « ment t'endares lous affronts que d'entende dire que te sont fés, « afin que le sazant de tet, de pouésse supportà lous meines avoué « pachença. Et Dieu sà que s'y étay en mon povay de l'fare, de « te lous bary volontiers à supportà, du moment que te sà si ben « lous endurá. »

Le Rey qui tent qu'adan avay itá lent et feignant, se reveillant ment d'on seans, c'mencha pet l'injure fête à r'la dama qu'é vengea sévèrement, et é porchuirit de la manière la p'rigoureuse tó r'leu qui, contre l'honneur de sa couronne, commiroit depoué cèque méfé.

<sup>1</sup> Z se prononce comme le z des anglais.

LOUIS GUILLERMIN

(Juge suppléant au Tribunal de Bonneville.)



**RUMILLY** <sup>1</sup> — De diò dou qu' à tèt du promi Rai d' Chypre, après la conquête d' la Terra Santa pè Godfray d' Bollion, y' arvâ qu' onna dama d' qualità, d' lê ptiou paj d' la Gascognè, allat et pèlerinajo \* à Saint- Sepolero. A son r'tor, itet arvâ diet la vella d' Chypre, l' fu abominabliâmet otradiâ p' nâ troppa d' homo qu'êtons tõe d' vrai canaille, d' vrai rêt du tot. E' lê pouvra dama porta d' abò plietâ à la justiza, mais s'et qu'è sarvésse d' rêt. Paussâ a bet la pèssâ d' adressè onna supplica û Rai, mais è la d' zèront tõe qu' itâ d' papi pardu, a cosa que sti Rai tai se abrutî e se maltru, qu' n' tai pas saula- ment qu' e n' avai poèt de justiza d' so la man, mais qu' a l' al- lavo a r'chevai s' et n'et avai la pè pticouta vargogna les pè tarible v'lanis possibliè, d' façon qu' tos r'los qu' avès a s' pleidr' a lui povò s' et craita s' degonfiâ en l' mépriset et en l' ganfoglièt. En avoniset c' e z' itie la noblia dama désespèrant d' se vengi, prêt l' partî p' se con- solâ enna mita d' sos ennuî, d' attaquâ tot d' bon la fènantisa du susdit Rai, et étât alla a p'gliornichè d'vant lui, l' lo dæet: « Sira, « d' ne v'nie pas sehèt p' obtogaî d' tai justice d' lê v'lanis « qu' è m' ont fé, mais p' r' avai onna satisfac'chon; d' te prèio « don, d' ma dire c' met t' endure los affronts qu' d' entèdo dire « qu' è te sont fé tos los jors, afin qu' d' apprenions d' tai c' met « supportâ los minnos avoé pachèsse, et Diâ sâ, qu' s' de povou « de t' lê barî tõe d' buona gracé a supportâ, pisqué t' sa si biet « èdorra los tinnos. »

Lo Rai que jusqu' itie avai itâ lambin et fèrian, s' reveille c' met d' un sonno et c' messet pl' injuria faite a r' la dama que pon'issa avoè rigo, depoè r' li tèt itie persuevit d' la façon la pè dura tos r' los que contro l' onor d' la corona com' tiront câquè coquineris.

<sup>1</sup> Il vernacolo di Rumilly (e non dico di tutta l'antica provincia dell'Albanais, perchè il parlare del puro e antico *Rumillyens* può dirsi in oggi ristretto a quella vecchia e patriottica città) è sicuramente il più energico di tutta la Savoia, ed esso porta l'impronta della storia di quella città, che ebbe momenti degni dell' antichità.

Rumilly ripete la sua origine d' una fiorentissima colonia romana, che in onore della sua fertilità si dedicò a Romilla, protettrice delle balie (nutrici). La sua giacitura in fondo alla lunga pianura dell'Albanais, al confluente di due fiumi profondamente incassati, e circondati da tre lati da poggi e collinette, fu sino al principio di questo secolo indicata come posizione militare; e per non parlare delle tracce lasciate in ogni parte del suo territorio dai Romani, dirò che negli ultimi secoli, posto avanzato dei Sabaudi verso la Francia, essa tramandò fino a noi vestigi degni di Sparta, i quali oggi, raccolti nelle storie municipali dal dotto Crisiolet, Anne-Forgoglio dei miei concittadini.

*Eh capov?? e ch'importa?* rispondevano gli abitanti di Rumilly ai Francesi di Luigi XIII nella famosa campagna del 1630, allorquando tutta la Savoia invase dall'esercito nemico, questi mandava un parlamentare alla città per intimargli la resa, facendo notare che Chambery, la capitale della Savoia, Annecy e tutti i luoghi forti si erano resi, e che Rumilly dovea fare altrettanto. *Et capov?* gridarono tutti: *alle mura!* Dopo otto giorni d'assedio, e l'assalto, Rumilly era caduta e condannata al sacco e all'incendio: essa fu salvata da quest'ultima pena da paroni del duce de' Francesi, ricoverati in un convento della città; ma però fu smantellata. Ciò nonostante, troviamo di nuovo Rumilly armata di tutto pento nella campagna del 1690, e i Francesi di Luigi XIV occupare le stesse posizioni di quegli di Luigi XIII attorno alle mura riedificate.

È facile comprendere come fatti così energici abbiano dato un'impronta durissima al vernacolo, la cui pronunzia rapida e vivace non manca però di effetto. Vi si noteranno poi molte voci catalane, e questo è un ricordo della lunga occupazione spagnuola, la quale ebbe fine verso il 1746.

«La *j* innanzi le vocali e ed *o* si pronuncia come il *ch* inglese.

ALBERTO EUGENIO GALLET

(Capitano del Genio.)

**SAINT JULIEN** — De dia don qu' u timp du premy Ray de Chypre après la conquestaz de la Terra Santa pé Godefroy de Bouillon, y arrevà que n' a damma de qualità de la Guascogne alla in pelerinadze u San Sepulcre, a son retour, étin arrevayé à Chypre, lo fut vilkinnamin bougraila pé de ruffians. Le s' in plainnive, may sin réceva de consolations: ne sassin pliè que fare, le pinsa d' alla se pliendre u Ray; may on liuz dezet qu' e sarret peinnà parloua, a causa que ce prince étai si pourieux et si pou binfassint que nonseulamin è ne pounessive pas le mâ lai ez' âtres, may qu' al allive jusqu' a supportâ liuz-même los plus singlants affronts; in sourta que celexu qu' aviont à se pliendre de liuz pöviont sîn risquaz se dëgonflia sa liuz. In intendint sins itie la damma dien le desespoir et pé se consolâ ou pou, s' in alla le trovâ pé le fare vargogne de sa lacheté. L' arrevà don devant liuz in pliorint et le le dezet: « Sire, de veue pas ice pé obteni la pouition de l'insulta « qui m' ont faitaz, may pé ma satisfaction de voué te demanda « comme te pu indurâ los affronts que d' èntiude dire que lous atroz « te font, pé m' apprendre commin de deve fare pé supporta los « meinnaz, car i me font bin dëlleu et de vodru bin te los builli « toz pé ton comptie, puisque te lè supporta avoué tint de patience. »

Le Ray qu' avai éta jusqu' alau si feignant, se réveillâ comme d' on somme, comminca a revindzi l' affront fé a la damma pé celexu

couillans et dieu la suites è porrenvît rigoureusement lât ceieu que tolsive à l'onneu de sa coronnaz.

AUGUSTE FOLLIER

(Membre du Conseil général de la Haute-Savoie)

**THONON (CHABLAIS)** <sup>1</sup> — Ze <sup>2</sup> te diot dan qu'û temps du premi Rê de Chypre, après que Godefroy de Bouillon za zu près la Terra Sinta, y arreve qu'onna <sup>3</sup> grânda dama de la Gascogne, s'en alla en pelegrinâze û Sant Sêpulture: quand l'arreve à Chypre en reveniant de la Terra Sinta, dé gredins l'insolantâran d'na manire abominâbla. Le porta sê plântets, mais i ne liu baillâran êin de consolations. Dian c'la trîsta position le pensa d'allâ portâ sê réclamations û Rê: mais i liu diran que I étey pâuna pardôua parceque le Rê zétey on homme tant dérégliè et tant pou charitable que êu'avey jamais venîa les injures fêtets ês-âtres et que miot que çan é supportâvet totte lé-zinjures qu'on liu fâsse; que y étey dégotant; de manire que quand on individu zavey reçu on affront é s'en dezarîvet en en mettant sù le Rê totta la vargogna. Quand I l'iarant det çan, la dama désespérayet de ne pas povê se venî e'est metta dian la tête d'allâ êmoustilli le Rê afin de se consolâ on pou de se n'ennui. Dan le s'en alla vi le Rê et le liu dit: « Sîre, « ze ne venîot pas îpêt pet te demandâ de venî l'injura qui m'en « faite, mais pet r'avey na satisfaction ze te preiye de m'apprendre « quement te suppeurtet lous affronts qui te fant, à es qui m'en « det, afin que quand te m'y avez apprey ze pouêsse patiemment « supportâ lous minnots; et Dieu sâ qu' (si) ze povieus ze te lou « balleri bin a supportâ puisque te lês endure tant bin. »

Le Rê qu'avey itêt jusqu'iquet lent et endremi se réveilla, et quemença à venî sévèrement l'injura que y aviant fey a la dama, et pecey é porrenvît avonê na rîgueu tarrîbla tõe ceieux que firant dés-affronts à sa pressena proupra tot quement à sa corona de Rê.

<sup>1</sup> La traduction est d'une grande fidélité, mais hélas l'accent ne peut y être, et c'est l'accent qui fait l'unique mérite du langage pittoresque de nos montagnards. — <sup>2</sup> S, à anglais. — <sup>3</sup> ( ) syllabe longue.

FÉLIX JORDAN AVOGAT

(Chevalier de la Légion d'honneur)

# ELENCO ALFABETICO DELLE VERSIONI

A		Pag.	Arenzo	Pag.	85
Accumoli . . . . .	Pag.	62	Ariano (Polesina) . . . . .	>	412
Acireale . . . . .	>	179	Ariano di Puglia . . . . .	>	398
Acquapendente . . . . .	>	227	Ariocia . . . . .	>	322
Aquaviva Colonna . . . . .	>	690	Arnesano . . . . .	>	477
Adria . . . . .	>	406-11	Arpino . . . . .	>	467
Agnone . . . . .	>	203	Arta . . . . .	>	517
Agordo . . . . .	>	115	Ascoli . . . . .	>	53-64
Aidone . . . . .	>	168	Asiago . . . . .	>	698
Alma . . . . .	>	718	Asolo . . . . .	>	511
Ajaccio . . . . .	>	598	Assisi . . . . .	>	531
Alagna . . . . .	>	894	Assoro . . . . .	>	120
Alatri . . . . .	>	268	Asti . . . . .	>	69
Alba . . . . .	>	194-95	Atena . . . . .	>	51
Albano . . . . .	>	390	Augusta . . . . .	>	445
Albariolo . . . . .	>	719	Auronzo . . . . .	>	116
Albano . . . . .	>	611	Avellino . . . . .	>	309
Alessandria . . . . .	>	67	Avanzo . . . . .	>	142
Alghero . . . . .	>	426	Aversa . . . . .	>	270
Allmona . . . . .	>	932	Avola . . . . .	>	447
Altamura . . . . .	>	455			
Amandola . . . . .	>	92	B		
Ampese . . . . .	>	517	Badezza . . . . .	>	632
Anagni . . . . .	>	391-92	Badia (Polesina) . . . . .	>	413
Ancona . . . . .	>	75-77	Badia (Tirolo) . . . . .	>	662
Andria . . . . .	>	457	Bagnacavallo . . . . .	>	375
Anney . . . . .	>	721	Bagnasco . . . . .	>	197
Aosta . . . . .	>	420	Bagnoli Iripino . . . . .	>	370
Apiro . . . . .	>	252	Bagnolo . . . . .	>	142
Aprigliano . . . . .	>	151	Barano d'Ischia . . . . .	>	309
Aquila . . . . .	>	64	Barì . . . . .	>	457
Aquileia . . . . .	>	609	Barile . . . . .	>	664
Aradeo . . . . .	>	478	Basiglio . . . . .	>	634
Arcevia . . . . .	>	78	Basiglio . . . . .	>	120
Arcozzo . . . . .	>	242	Basiglio . . . . .	>	541
Arco . . . . .	>	633	Bastia (Corvico) . . . . .	>	522

Bastia Mondovì . . . . .	Arg.	187	Campobasso . . . . .	Arg.	304
Belluno . . . . .	"	340	Canicatti . . . . .	"	239
Belluno . . . . .	"	118	Canneto sull'Oglio . . . . .	"	264
Benevento . . . . .	"	127	Canosa di Puglia . . . . .	"	460
Berdo . . . . .	"	687	Canosè Sanvita . . . . .	"	58
Bergamo . . . . .	"	130	Capaci . . . . .	"	333
Biella . . . . .	"	314	Capo di Ponte . . . . .	"	145
Bisacoglie . . . . .	"	456	Capodistria . . . . .	"	612
Bizanto . . . . .	"	459	Carpeneto . . . . .	"	69
Blici . . . . .	"	437	Carpi . . . . .	"	290
Boira ( Polissina ) . . . . .	"	414	Carrara . . . . .	"	271
Bobbio . . . . .	"	346-47	Casal Carmelli . . . . .	"	69
Bollena . . . . .	"	624	Casale Monferrato . . . . .	"	70-71
Bologna . . . . .	"	135	Castel Bolognese . . . . .	"	377
Bolotana . . . . .	"	488	Castelfranco Veneto . . . . .	"	512
Booneville . . . . .	"	623	Castel Guglielmo . . . . .	"	417
Borgetto . . . . .	"	333	Castellammare del Golfo . . . . .	"	506
Borghetto San Nicolò . . . . .	"	380	Castellento sopra Tivino . . . . .	"	315
Borgo ( Tirolo ) . . . . .	"	635	Castelli . . . . .	"	58
Borgotaro . . . . .	"	341	Castelluccio di Sora . . . . .	"	469
Bornio . . . . .	"	450	Castelnovo di Magra . . . . .	"	229
Bosco . . . . .	"	699	Casteltermini . . . . .	"	239
Botrighè . . . . .	"	416	Casugliana delle Stiviere . . . . .	"	265
Bova . . . . .	"	679	Castiglione Fiorentino . . . . .	"	87
Bovallino . . . . .	"	156	Castrogiovanni . . . . .	"	179
Bozzolo . . . . .	"	268	Castrovillari . . . . .	"	152
Bregaglia . . . . .	"	631	Casoria . . . . .	"	181
Bruco . . . . .	"	143	Catanzaro . . . . .	"	162
Brescello . . . . .	"	381	Cavalerze . . . . .	"	540
Brosio . . . . .	"	144	Cavaroccherina . . . . .	"	541
Brindisi . . . . .	"	478	Cavriana . . . . .	"	266
Brisighella . . . . .	"	377	Cellara . . . . .	"	153
Bucchianico . . . . .	"	62	Celle di San Vito . . . . .	"	173
Budrio . . . . .	"	136	Cenezze . . . . .	"	417
Burano . . . . .	"	532	Cento . . . . .	"	308
Bussato . . . . .	"	342	Ceppomarelli . . . . .	"	316
Busto Arsizio . . . . .	"	223	Cerignola . . . . .	"	174
			Cerreto Sannita . . . . .	"	128
			Certaldo . . . . .	"	213
			Cervia . . . . .	"	378
			Cesena . . . . .	"	224
Cagliari . . . . .	"	160	Cava . . . . .	"	198
Calvano . . . . .	"	310	Chambéry . . . . .	"	710
Calzara . . . . .	"	157	Cherso . . . . .	"	612
Calimera . . . . .	"	679	Chianomorino . . . . .	"	492
Calitri . . . . .	"	371	Chiavari . . . . .	"	220
Caltafissetta . . . . .	"	169	Chieri . . . . .	"	461
Camaiore . . . . .	"	250	Chieti . . . . .	"	34
Camerino . . . . .	"	253			

Chioggia	Pag. 541		
Cianciana	240		
Cingoli	254	Epha.	Pag. 186
Cisternino	460		
Civadeola	325		
Città di Castello	559		
Città Sant' Angelo	80	Fabrizio	30
Città Vecchia	608	Faenza	379
Cividale (Friuli)	510	Fano	627
Civitanova Marche	558	Fano	354
Cles	696	Fano (r. Val di Fano)	
Codigoro	209	Feltre	117
Codogno	284	Fermo	44
Cognacchia	210-11	Ferradino	104
Como	184	Ferrara	212
Corchiano	344	Finacolo	421
Corchiano	590	Fieltre	366
Corchiano (Oguzi)	706	Fidolfano	80
Corchiano	513	Finalborgo	290
Cortina	671	Finale (Emilia)	292
Cupatino	478	Fiorenzuola Modenese	293
Corchiano	418	Fiorenzuola d'Arda	356
Corchiano sul Lignano	542	Firenze	214-15
Cotice	490	Firenze	215
Cortona	334	Fiumicino	253-54
Copertino	637	Fiume	621
Corchiano	322	Fivizzano	272
Cortale	161	Foggia	175
Cortina	199	Foggia	637
Cortona	36-40	Forlì	295-26
Cosenza	653	Formello	334
Cosenza	153	Formello	471
Costacciaro	598	Forno di Zoldo	118
Cresna	190-192	Frascati	605
Cronoa	193	Frescofonte	72
Crespio	449	Futune	551
Crespanone	137		
Crespanone	169		
Crespanone	78		

D

Dabò	317	Galatone	480
Dagano (Friuli)	580	Gallarate	285
Dagano (Istria)	617	Garbi	535
Dalo	543	Gavio	72
Damaio	318-19	Genova	521
Dagano	165	Genova	231-32
		Genoa Palua	51
		Giarola	628

G









		<b>T</b>	
San Remo . . . . .	pag. 267		
San Sulpizio . . . . .	" 27		
San Severino Marche . . . . .	" 265	Taggia . . . . .	pag. 264
Santa Caterina . . . . .	" 668	Taranto . . . . .	" 439
Santa Foca . . . . .	" 243	Tarso . . . . .	" 345
Santi' Agostino Feltria . . . . .	" 353	Tempio . . . . .	" 442
Santi' Elia Fiume Rapido . . . . .	" 475	Tenta . . . . .	" 208
Santi' Omobono . . . . .	" 133	Teramo . . . . .	" 61
Santi' Ubaldo . . . . .	" 554	Teruzzi . . . . .	" 465
San Vito Romano . . . . .	" 404	Terminali Imbrece . . . . .	" 330
Saponara di Grumentum . . . . .	" 110	Thonno . . . . .	" 289
Sarabita . . . . .	" 213	Tiraso . . . . .	" 454
Sassari . . . . .	" 441	Tito . . . . .	" 114
Sassello . . . . .	" 234	Todi . . . . .	" 572
Savignano di Romagna . . . . .	" 228	Torano . . . . .	" 207
Savignano sul Panico . . . . .	" 301	Tolentino . . . . .	" 261
Savona . . . . .	" 255	Totino . . . . .	" 501-507
Schio . . . . .	" 515	Toto . . . . .	" 308
Scigliano . . . . .	" 155	Tramonti di Sopra . . . . .	" 729
Scorzè . . . . .	" 540	Trani . . . . .	" 456
Sebnico . . . . .	" 600	Trapani . . . . .	" 510
Selva di Progo . . . . .	" 607	Trapani . . . . .	" 262
Senigallia . . . . .	" 110	Trento . . . . .	" 645-46
Serravalle della Langhe . . . . .	" 207	Treviglio . . . . .	" 183
Sessa Aurunca . . . . .	" 474	Treviso . . . . .	" 515
Sezola . . . . .	" 302	Trieste . . . . .	" 620
Siena . . . . .	" 444-45	Trino . . . . .	" 322
Sillano . . . . .	" 256	Trobiale . . . . .	" 147
Sinigallia . . . . .	" 85	Troina . . . . .	" 183
Siracusa . . . . .	" 450	Tropea . . . . .	" 167
Sora . . . . .	" 537	Tuoro . . . . .	" 648
Solmona . . . . .	" 88		
Solaro . . . . .	" 477	<b>U</b>	
Sorjello . . . . .	" 625	Udine . . . . .	" 580
Spalato . . . . .	" 608	Ugento . . . . .	" 354
Spocchia . . . . .	" 488	Ugento . . . . .	" 375
Spesia . . . . .	" 226	Ugento . . . . .	" 670
Spasano Albanese . . . . .	" 670		
Spillimbergo . . . . .	" 328	<b>V</b>	
Spinoso . . . . .	" 113	Vagli Sotto . . . . .	" 277
Spolto . . . . .	" 537	Valchiusella . . . . .	" 504
Stella . . . . .	" 216	Val di Fiume . . . . .	" 240
Sterrata . . . . .	" 580	Valeggio sul Minio . . . . .	" 558
Stienta . . . . .	" 437	Valenza . . . . .	" 75
Siracusa . . . . .	" 614	Valle (La), San Marino e Longobardi . . . . .	" 651
Stignano . . . . .	" 191		
Storno . . . . .	" 374		

Valle d'Alessaci . . . . .	Pag. 591	Vignale (Monferrote) . . . . .	Pag. 75
Vallelunga . . . . .	" 172	Vigoola . . . . .	" 302
Valperga . . . . .	" 595	Villa Betente . . . . .	" 350
Vallecusa . . . . .	" 194	Villa Santa Maria . . . . .	" 57
Varelo . . . . .	" 323	Villastora . . . . .	" 331
Varese . . . . .	" 189	Viterbo . . . . .	" 405
Venezia . . . . .	" 530-53	Vito d'Asio . . . . .	" 531
Ventimiglia . . . . .	" 305	Vitorio . . . . .	" 516
Vercelli . . . . .	" 324	Vòdo . . . . .	" 125
Vercellanuova . . . . .	" 149	Voghera . . . . .	" 351
Veroli . . . . .	" 404		
Vorona . . . . .	" 558-60		
Vestano . . . . .	" 124		
Vossano (Lisnigiano) . . . . .	" 238		
Viadana . . . . .	" 269		
Vicchio . . . . .	" 223		
Vicenza . . . . .	" 564-65	Zagarolo . . . . .	" 407
Vico Canavese . . . . .	" 505	Zara . . . . .	" 608
Vigerano . . . . .	" 350	Zarnets . . . . .	" 709
		Zibello . . . . .	" 345

# ERRATA

La stampa dell'intero volume era già condotta a termine, quando mi pervennero alcune giunte e correzioni dell'egregio dott. Falenci alle versioni ebre. Troppo importanti per trascurarle, io le allego in questa Errata, quantunque le prime siano maggiori delle seconde.

Licorno, 7 Dicembre 1875.

O. P.

		ERRORI	CORREZIONI
Versione di			
CASSELLA pag. 40	1.	ca. infimo	che infimo
CONTRASTA „ 41	38.	(ma te pochi etc.) dei più abbato.	del più l'apoteo
BRONCA „ 114	48.	χάρις θεο, o il χαρισ, n . . .	χάρης, θεο, o il χαρίστος, n
Id. „ 114	2.	Χριστός . . .	Χριστός
BRUNO „ 129	18.	e di nuovo mastapeto . come più (pelo)	di di nuovo mastapeto . come più (pelo)
LIVIGNO „ 248	10.	par (f) rianjincanto . . . . .	par rianjincanto
Id. „ 248	4.	E a ser mo' . . . . .	E a ser mo'
LECCA „ 258	31.	racchi . . . . .	racchi
Id. „ 261	11.	socceruarajon . . . . .	socceruarajon
FERRARESE „ 301	14.	V. la nota che si legge alla versione del dialetto di Fiumello (p. 184. e di alcuni etc. p. 204).	V. la nota che si legge alla versione di Fiumello (p. 184.
MANTOVA „ 340	17.	tra (p. pochi etc.) mai etc . . .	tra mai
PERNARDI „ 348	4.	quella . . . . .	quella
OSIMO „ 348	8.	Dio . . . . .	dio
SCHESSA „ 348	22.	Dio . . . . .	dio
CONTRASTA „ 441	40.	triguarone . . . . .	triguarone
AGOSTINELLI „ 481	44.	triguarone . . . . .	triguarone
Yps. CORAI „ 473	12.	Alla prima, detto pure bendo di dentro, e di qua dai monti, occupandosi bene il gruppo che lo chiamò rianjincanto; l'altra, detta banda di fuori, e di là dai monti, questo chiamò rianjincanto, cui i Corai danno il nome di rianjincanto. (vedi il gruppo che designa le origini della).	Alla prima piaga, che comprende il territorio a un di presso dei dialetti di Busca, di Corvi e di Covi, corrisponde il gruppo che chiamò rianjincanto; alla seconda che comprende i rimanenti dialetti di Ajaccio e di Bastia, corrisponde qualche rianjincanto. Il qua è marcato vedendosi l'assegnazione di un gruppo geografico come che . . . . ., disce che bene secondo la Divisione. Prevedendo abbisogno per modo opportuno questi si a descrivere l'isola di suo nome. Filippini, scrive che gli Italiani appellano quella prima parte bendo di fuori, e l'altra banda di fuori; i ladini e italiani a Covi, appellano banda di dentro propriamente la pendice orientale della gran giogaia che guarda la terraferma italiana, e banda di fuori la pendice che guarda Provenza e Spagna. Il Corai stesso domanda poi precisamente che gruppo chiamò che designa le origini passate; l'altro Corai che abita oltre i propri monti.

## ERRORI

Introd. alla			
Yara. Cōsar pag. 673	lin. 43.	p. re. il sost. <i>teppo</i> , l'attributo <i>corcū</i> , i verbi <i>faid</i> , <i>tevid</i> , etc., che a suo tempo dichiareremo nelle note. <i>Stattu</i> , <i>sapanna</i> òve i pastori fermanno, quasi <i>statis</i> , <i>stazione</i> , <i>faid</i> han pure i Sardi di Gallura.	
Id.	..... 574	19. <i>incarnato</i> ( <i>καρνε</i> , <i>carne</i> )	
Id.	..... 575	20. <i>è così prospero</i> (scogli) <i>toccamamente</i> <i>in cōsa</i> , dell'infinito <i>corcū</i> , <i>corca</i> , <i>corche</i>	
Id.	..... 576	23. <i>la</i> <i>è</i> <i>segnata</i>	
Id.	..... 577	6. <i>icò</i> , <i>manca</i> <i>va</i> , <i>andere</i> , <i>bruciare</i> ; <i>lat.</i> <i>vestra</i>	
Id.	..... 578	0. <i>per</i> <i>matire</i> , <i>mativo</i>	
Id.	..... 579	21. <i>argoglia</i> , <i>argoglio</i>	
Id.	..... 581	24. <i>lat.</i> <i>lucerna</i> , <i>ingl.</i> <i>e</i> <i>ted.</i> <i>arm.</i> : la radice sanscrita significa <i>muoversi</i> , <i>è</i> <i>levare</i> , <i>è</i> la forma cumativa <i>è</i> <i>teppo</i> , <i>muovere</i> , <i>alzancare</i> , <i>motter</i> <i>teppo</i> , <i>RICORRE</i> spesso	
Id.	..... 575	19. <i>punti-storta</i> , <i>stortu-storta</i>	
Versione di			
MARCA	..... 582	28. <i>'vds</i> , <i>o</i> <i>av'ds</i> , <i>dentro</i> , <i>in</i> , <i>in</i> greco <i>ἐνδον</i> , <i>in</i> latino <i>inter</i>	
Id.	..... 584	2. <i>Κυδῆ</i>	
Id.	..... 588	8. <i>ed</i> <i>al</i> <i>arcasoo</i>	
ALBANY	..... 595	24. <i>αχίη</i>	
ARACCO	..... 601	14. <i>'vds</i> <i>o</i> <i>'vds</i>	
FRANA	..... 615	11. <i>sos</i> <i>ri'epi</i>	
DE' URRU	..... 618	16. <i>cho</i>	
ANNICI	..... 722	38. <i>flow</i> <i>su</i> <i>flow</i>	

## CORREZIONI

p. re. il sost. *teppo*, l'attributo *corcū*, i verbi *faid*, *tevid* ecc.—  
*Teppo*, *manca*, si confronta con la prima voce italiana della *Etymologia*, colla, registrata da Marco Terenzio Varrone (*de Ling. Lat.*), con l'abbanese *τάρκα, τάρ*, colla greca *τάρκα* (interpretata da alcuni per *caric*, ma secondo Dra. Cascarda, significante forse lo stesso colla, *emphasia*), con la milanese *teppo*, *piota*, *glida*.—  
*Stattu*, *sapanna* òve i pastori fermanno, quasi *statis*, *stazione*, *lat.* *barbaro* *stapino*, *franc.* *accasoo* = *stazio* = (o meglio *quind'innanzi* col tosc. *Avanzati* = *stazzo*), *gr.* *στᾶσις*, è *faid* non pure i Sardi di Gallura; un *stata* o *statais* ai Sardi è propriamente tenuta, è abitazione campestre. Similmente *stortu*, *storta*, *è* *teppo* i subbani *dicidi* pure *epitafio* nella medesima *Galura*, *ovè* *innanzi* la romana *dominazione*, molto popolo *stato* a mantenersi libero *stato*.

*incarnato* (*καρνε*, *carne*)  
 è così prospero (scogli) *toccamamente*  
*in cōsa*, *in* *anche* *stortu*, *storta*

*la* *è* *segnata*  
*icò*, *manca*, *va*, *andere*, *bruciare*,  
*lat.* *vestra*, *quasi* " *caro* ": *lat.* *vestra*  
*per* *matire*, *mativo* " *stava* "  
*argoglia*, *argoglio*, *toac* *arc.* *argoglio*, *arcasoo*  
*lat.* *lucerna*, *ingl.* *e* *ted.* *arm.*  
*RICORRE* spesso.

*punti-storta*, *stortu-storta*  
*'vds*, *o* *av'ds*, *in*, *in* greco *ἐνδον*,  
*ἐνδον* (*dentro*), *in* latino *inter*

*Κυδῆ*  
*ed* *al* *toac*, *accasoo*  
*αχίη*  
*'vds* *o* *'vds*  
*sos* *ri'epi*  
*cho*  
*flow* *su* *flow*

Finito di stampare in Bologna presso la  
Litografia S.I.R.A.B. nel Febbraio 1972